Anno XXIII. 5 Gennaio 1896. Num. 1.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 1:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 959

Nero.

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Indovinello.

Son bianca come neve, e com'or bionda,
E sono ardente com'è ardente il fuoco.
Sempre soave effluvio ognun circonda
In ogni sito dov'io splendo un poco.
Gli amanti miei non san quello che fanno,
Chè a chi più m'ama reco maggior danno.

Sciarada.

Se il mio *primiero* la tua bella ha in cuore,
Molt'infelice amante inver sei tu.
La *seconda,* d'un'altra per l'amore,
Sposò il patriarca fratel d'Esaù.
Fu l'*intier* d'Agrigento cittadino
Di nobil vita, d'immenso splendor.

Esseneto.

Logogrifo-Acrostico.

14 Nell'inferno Dantesco il fallo espia.
5 Di colori vaghissimi s'abbella.
4 M'inghiottì il flutto in tumida procella.
4 Sommo pittor, di fama il mondo empia.
3 Ne' sparsi templi a noi la gente offria.
4 Nascemmo inver sotto cattiva stella.
4 Scorro le terre al sud d'Italia bella.
5 Ogni Nembrotto contro noi s'avvia.
4 Dell'Europa son fiume, e noto io sono.
4 Moviamo a salutar lontani lidi.
4 Inutil cosa a noi chieder perdono.
5 I gran fatti Circei scrissi e non vidi.
4 Ogni monello a stuzzicarmi è prono.
5 Se pianser per dolore io non m'avvidi.

R. G.

Spiegazione del Logogrifo N. 51 del 18[...]

o - io - noi - ilo - voi - lino - nilo
novi - vino - volo - olio - nolo - vili - ilio - li[...]
ovili - novio - olivo
VIOLINO.

Spiegazione del Bifronte N. 51 del 18[...]

EBRO – ORBE.

Spiegazione del Logogrifo-Acrostico N. 51 del 1895:

B U O N N A T A L E
ue nto nta ota ano la ela nno una tna

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. — N. 1. — 5 Gennaio 1896. Centesimi Cinquanta il Numero.



La notte di San Silvestro, composizione di *Arnaldo Ferraguti.*

CONVERSAZIONI DELLA DOMENICA

DI

FERDINANDO MARTINI.

Un giornale di Venezia chiudeva e conchiudeva giorni sono la rassegna di una nuova commedia rappresentata colà, con queste parole: " l'autore, mercè la squisitezza della forma e la conoscenza degli effetti scenici, ha saputo farsi anche questa volta applaudire, sebbene non abbia tenuto alcun conto della evoluzione del pubblico. „

Quale pubblico? Quale evoluzione?

Se si tratta di quella trentina di persone, fra autori, critici e dilettanti, i quali, in ogni grande città d'Italia, frequentano i teatri di prosa, costoro non sono il pubblico: e come è improprio l'appellativo, così sarebbe inutile ogni discussione intorno alle cosidette evoluzioni loro; se si tratta invece del pubblico *vero*.... Come? Sul serio credete e volete darci a credere che i buoni borghesi i quali popolano le platee sieno divenuti tutto ad un tratto *ibseniani* esclusivi e accaniti, così da sdegnare chiunque non segua le tracce anzi non ricalchi le orme del norvegiano? Perchè questa è, per chiamarla con un nome noto, la evoluzione alla quale pare si accenni.

Padroni voi di affermarlo: noi (lasciatemi dir *noi* perchè siamo in parecchi a pensarla così) seguiteremo a credere che dell' *idealismo* e del *simbolismo* d'oggi al pubblico importi tanto, quanto gl'importi del *realismo* e del *naturalismo* d'ieri: che di tutti i canoni dell'arte, freschi o ammuffiti che sieno, di tutte le scuole vecchie, nuove e rinnovate, si curi tanto quanto un contadino della Val d'Aosta della salute dell'imperator della China.

Abbastanza ce n'è della confusione! Guardiamoci dall'accrescerla con parole vane o con aforismi avventati.

Io non so nè ardisco presagire ciò che avverrà nel futuro quando in ogni platea una cinquantina di *superuomini* concederanno i fianchi agli amplessi delle sedie numerate: sino a qui il pubblico non cercò e non cerca al teatro se non d'essere divertito, interessato, commosso: diciamo anzi commosso soltanto, perchè la parola esprime, in questo caso, ogni gradazione del pensiero.

Augusto Vacquerie com' egli stesso racconta ascoltava una sera a Londra la recita dell'*Otello* di Shakespeare; gli stava accanto un giovanotto consunto dalla tubercolosi e già spacciato dai medici; il quale, attratto dalle vicende del dramma, per quelle, dimentico di ogni altra cosa e fin di sè stesso, lacrimava e fremeva. Ecco, pensava il Vacquerie, ecco l'esempio e la prova di quanta sia la potenza della rappresentazione drammatica: io l'ho qui, presso di me, in questo infelice che ha forse due settimane da vivere e che s'affanna per la vita di Desdemona. Ed egli, il Vacquerie, dopo essersi scervellato per anni a definire con formule reboanti ed astruse il teatro e la natura degl'influssi ch'esso esercita sulle moltitudini (*il teatro è la fratellanza – il teatro è la filosofia viva e sanguinolenta – il teatro è il golgota dell' idea*) e aver scervellato noi che inutilmente tentammo di capir qualche cosa delle sue formule, espresse quella sera in una frase non meno solennemente stramba un pensiero più arguto: *il teatro è l'oblio.*

Il teatro è l'oblio. Quanti entrano in platea tutti hanno affetti, cure, faccende. Che alzino il sipario, e il dramma, se ben concepito, farà tacere gli affetti, molcerà le cure, distoglierà dalle faccende più urgenti e più gravi la mente. Non ci son più fastidi in casa, nè miserie in piazza; quel che importa ora son gli amori di Zelinda e le gelosie di Lindoro: alla lite che ci minaccia, alla speculazione che ci va male, al fabbricante che ci lesina la mercede, al governo che ci tassa e tartassa, alla Borsa, all'officina, al comizio, penseremo domani.

Lasciam da parte la formula, manchevole da una parte, iperbolica dall'altra. Questo di vero c'è: il pubblico cerca sempre al teatro e prova talora un'emozione viva che, distaccandolo, per così dire, da'propri casi della vita reale, lo avviluppa nella fantastica vita d'altrui, e, sia pure fuggevolmente, gli fa scordare i propri guai o le letizie per i guai e le letizie de' personaggi immaginar'. Così essendo, dategli gli *Spettri* o *Anime morte*, si commuove e applaudisce; dategli *Fedora* o il *Romanzo d'un giovine povero*, si commuove e applaudisce del pari. Dico: il pubblico, badiamo; non noi autori o critici o quanti siamo impeciati d'arte e di letteratura. Oh! che lacrime m' ha fatto versare il *Testamento d'una povera donna*, vecchio dramma di Vittorio Ducange, recitato dalla Ristori e dal Piccinini! Come ho riso, e fino alle lacrime, allo *Studente di Salamanca* recitato da Luigi Bellotti-Bon! *Où sont les neiges d'antan?* Io non rido nè piango più oggi al teatro; nè voi ridete o piangete, cari e illustri compagni. Noi lavoriamo troppo col cervello al teatro; esaminiamo, decomponiamo, analizziamo, disfacciamo via via e rifacciamo per conto nostro la commedia che si rappresenta; della freschezza, della vivezza di quelle emozioni che il pubblico prova, siamo fatti incapaci, e sogniamo mutamenti ed evoluzioni perchè crediamo tutti ascoltino con le nostre orecchie e raziocinino secondo i nostri criteri.

Perchè chi parla di questa famosa evoluzione intende, lo ripeto, significar ciò: che il pubblico s'è persuaso della bontà di certe nuove leggi estetiche e le va mano a mano applicando alla commedia che ascolta. Ma neanche per idea! La emozione del pubblico, quando alcuno sa suscitarla, è semplice, libera, immediata. I canoni dell'estetica non ci hanno nulla che fare; la corda vibra, la freccia schizza. Ecco fatto. L'estetica, la morale, la verità non sono che temi eccellenti per le nostre discussioni del giorno dopo.

Sicuro, anche la morale.

Avez vous souvenance — dice Giuseppe De Maistre — *d'un seul trait sublime de piété filiale qui n'ait pas été profondément senti et couvert d'applaudissements par un parterre? Retournez le lendemain, vous entendrez le même bruit pour les couplets de Figaro.*

Sicuro, anche la verità.

C'è (non sto a dire in qual regione d'Italia) un borgo abitato in gran parte da piccoli possidenti e da agricoltori i più de' quali sono stati, sì e no, sette o otto volte nella loro vita al capoluogo della provincia, per affari, fra un treno e l'altro, dalla mattina alla sera: non altrove mai. Borgo occhiuto dove un marito può attendere senza timore alla cultura de' campi, chè il paese tutto fa la guardia per lui; dove se uno passa due volte in un giorno sotto le finestre di una donna è sicuro di porgere per due settimane argomento alle chiacchiere della Farmacia; dove nelle feste carnevalesche del casino minuscolo le ragazze ballano col fidanzato, se l'hanno, tutta quanta la sera, e se non l'hanno, co' fratelli e col babbo. — In cotesto borgo, sul teatro, che s'apre ogni morte di papa, recitarono tempo fa il *Demi-monde:* applaudito fragorosamente non solo, ma replicato con successo anche maggiore.

Or bene: di quei tre o quattrocento spettatori, quanti ve n'erano che avessero non dirò frequentato, i salotti, ma vista la facciata della casa di una Susanna D'Ange qualsiasi? Nemmeno uno. Quanti erano in grado, per coltura o per esperienza, di giudicare della probabilità di que' fatti, della verità di que' caratteri? Tre o quattro a dir molto. Che importa? Il Dumas aveva saputo commoverli, farli partecipi delle proprie simpatie per Oliviero, della propria pietà per Raimondo, del proprio dispregio per Susanna. Commossi applaudivano; e avrebbero riso in faccia, sbalorditi, a chi fosse loro venuto a parlare di naturalismo scientifico e di documento umano. E questo sia detto non per gli annunziatori della evoluzione d'oggi, ma per gli apostoli della evoluzione d'ieri. Fandonie, sentenze campate in aria, affermazioni senza costrutto. Il pubblico è tutt'altro che facile *evoluzionista.* È invece, lo disse già il Beaumarchais che lo conosceva, *routinier*, consuetudinario per eccellenza. È capace di succiarsi per un quarto di secolo la commedia medesima, ammannitagli sotto forme diverse, senza lagnarsene. Purchè lo commovano. Tre quarti delle opere drammatiche sbocciate sulla scena francese al tempo di Luigi XVIII e di Carlo X, dalle commedie recitate al *Gymnase* e al *Vaudeville* e giù sino a' drammi rappresentati all'*Ambigu* e alla *Porte Saint Martin*, han per argomento la rivalità della antica aristocrazia rimpiangente i perduti privilegi e la borghesia sorta a nuova dignità di Stato dalla rivoluzione. Quindici anni di amori contrastati fra il pittore e la marchesina, di insolenze scaraventate dai figli del lavoro a' rampolli delle Crociate. E applausi senza fine, e cassette ricolme, e rapida fortuna di comici e d'impresari. Oh! il buon pubblico! Purchè lo commovano. Da quarant'anni tutte le scene del mondo, sono, otto mesi dell'anno per lo meno, affittate a tre personaggi: il marito, la moglie, l'amante. E il pubblico non se ne duole. Oh! il buon pubblico! Purchè non lo secchino! Oh! questo poi no; scienza, naturalismo, simbolismo, tutto vi consente, a tutto s'adatta: ma non vuol essere, mai, a nessun costo seccato, neanche scientificamente, o naturalisticamente, o simbolicamente seccato.

E non lo seccate, dunque, affibbiandogli la responsabilità di evoluzioni alle quali non pensa neppure!

Intendiamoci. Intanto ch'io sto confutando un' opinione che mi sembra erronea, non vorrei s'attribuisse a me un'altra opinione da sembrare al giudizio de' più benevoli uno sproposito marchiano. Intendiamoci. Altro è accertare i fatti, altro determinare gl' intenti. Non dirò io certamente che uno scrittore drammatico non debba proporsi altro fine se non quello di commuovere il pubblico e provocare gli applausi delle platee; e neanche dirò che il pubblico essendo, com'io credo, consuetudinario s'abbia a rimanere incollati alle vecchie forme della commedia, e non tentare alcuna via sin qui non battuta. E chi mi credesse tepido ammiratore, per esempio, dell'Ibsen, s'ingannerebbe: ben venga l'Ibsen, e l'Hauptmann, e sempre tutto ciò che è bello ed è buono: ma tutto; chè l'arte non è il cattolicismo, e parecchi si possono salvare che appartengono a confessioni diverse. Ma quand'io veggo una certa critica salir sulla sedia apostolica e lanciare contro a chi è fuor del suo grembo la scomunica maggiore, sento anche fremermi dentro la ribellione di un antipapa.

E per uscir dalle metafore chiesastiche, io vo insomma notando frasi, come questa della evoluzione del pubblico, le quali non avrebbero alcun senso secondo me, e perciò nessuna importanza, se non fossero indizio dell'esclusivismo recente di quella critica istessa la quale presume essere rivoluzionaria e non è che pedante: perchè la pedanteria consiste appunto nello scartare, nel condannare, nel giudicare insulso e peggio tutto ciò che non è conforme e per ciò solo che è conforme a' principî che professiamo.

Un po' di temperanza e di equità, che Dio vi benedica, se non è chieder troppo! In nome di queste presunte evoluzioni noialtri italiani, i quali in materia di letteratura drammatica siamo quei Cresi che tutti sanno, abbiamo preso da un pezzo in qua ne' giornali e nei libri, giornali autorevoli e libri non senza merito di piacevolezza e d'arguzia, a discorrere non pur di Paolo Fer-

I TRIBUNALI

L'ACQUA DI BOTOT.

Sapete che la celebre acqua di Botot fu inventata da Botot, medico del re Luigi XV, che ne confidò la formola a suo nipote Francesco Maria Botot, il quale la cedette poi a suo cognato Houdouard, nel 1789?

La vedova di quest'ultimo ne continuò la fabbricazione sino al 1848. Nel 1863, la sua legataria universale, signora Barbier, vendette il suo privilegio al possessore attuale della casa Botot che, non esercitandolo, confidò i suoi interessi a un direttore, signor Prestat.

Ecco dunque più d'un secolo che l'acqua di Botot si vende dappertutto col motto, sull'etichetta dei suoi flaconi: *cui fidas vide.*

Ora, i signori Charrieaux e Olivier avendo creduto, a torto, che la denominazione d'acqua di Botot fosse abbastanza antica da esser caduta nel dominio pubblico, misero in vendita un'acqua *detta* di Botot.

Il Tribunale Civile fu d'altro avviso, poichè in seguito ad un'arringa piena di spirito del signor Pouillet, ha proclamato or ora che i successori di Botot conservano la proprietà completa, assoluta, esclusiva del nome di Botot sotto qualunque forma sia adoperata.

Il Tribunale ha dichiarato, inoltre, i signori Charrieaux e Olivier colpevoli d'imitazione fraudolenta, condannandoli solidariamente a 1100 fr. d'indennizzo e alle spese.

Conviene congratularsi di questo risultato col signor Luigi Prestat, che prese l'iniziativa di questo processo, il cui lato aneddotico e storico interesserà certamente i nostri lettori.

rari, che è nostro, ma dello Scribe, del Sardou, e fin dell'Augier, come non si oserebbe forse da critico pacato, discorrere del Piazza o del Tommasini Soardi, i più scempiati commediografi fra quanti si ebbe il secolo passato.

Or bene; con vostra buona grazia, quando avete ben bene enumerati delle commedie del Ferrari i difetti: e l'ambiente talora artificioso, e il dialogo grave, spesso, e l'intreccio faticosamente complicato anche più spesso; resteran pur sempre sulla scena sette o otto persone, veramente umane, ch'egli vi ha posto. Chi può vantarsi d'avercene poste altrettante alzi una mano. E quando avrete detto dello Scribe tutto il male ch'ei vi paia meritare, voi non potrete far sì ch'ei non sia pittore fedele ed acuto de'costumi del tempo suo e quegli che ha dato alla letteratura drammatica francese, in ogni altro genere così stupendamente ricca e feconda, una delle tre sole commedie politiche che essa abbia e che sono, s'io non mi inganno, il *Matrimonio di Figaro*, *Bertrand e Raton*, e *Rabagas*; e Rabagas vi farà, si spera, men rigidi censori del Sardou, il quale, se non ha voluto essere quel grande artista che poteva, è nondimeno, come lo chiamò il Weiss, il *primo tattico della scena europea.* E dell'Augier mi parrebbe irriverente il prendere le difese. Un po' di temperanza e di equità, che Dio vi benedica, se non è chieder troppo.

Torno al proposito. Io vorrei che i critici dai quali dissento traessero da un dilemma un consiglio. Il consiglio è questo: il pubblico lasciamolo stare. E questo è il dilemma: o esso è giudice competente, o non è; se è, voi dovete piegare il capo rassegnati udendo gli applausi che, nonostante le esortazioni vostre, seguita a prodigare a *Dora*, a *Fernanda*, ai *Borghesi di Pontarcy*, alle altre commedie del Sardou, che prodigherebbe domani alla *Catena*, alla *Calunnia*, alla *Famiglia di Riquebourg* dello Scribe ove cadesse in mente ad un capocomico di rimetterle sulla scena; o non è un giudice competente, e allora risparmiate alla vostra fantasia e all'altrui credulità la notizia delle sue evoluzioni che non hanno importanza di sorta alcuna.

Quanto a me, se ho a dir la mia, il giudizio del pubblico ha un'importanza manifestamente indiscutibile quando si tratta di *teatro*, non ne ha nessuna quando si tratta di *letteratura drammatica*. E perchè la distinzione può parere, alla prima, paradossale, mi spiego. Senza coltura di verun genere, senza nozione di lingua, senza garbo di stile, non si scrive nè una pagina di prosa, nè una anacreontica tollerabile; ma si possono scrivere e si scrivono commedie e drammi applauditi. *Lo scultore e il cieco* del Federici (sarà prudente cercare esempi remoti) fece per venti anni di seguito la delizia delle platee e non in teatri popolari, ma in quelli che in quel tempo nelle diverse città d'Italia solevano accogliere il meglio della cittadinanza. Alla rappresentazione invece, della più bella fra quante belle commedie vantano le letterature moderne, alla rappresentazione del *Misantropo*, non v'è pubblico che resista. E non la recitano difatti neanche alla *Comédie française* dove pur sarebbe possibile di adunare un pubblico composto, in parte, di letterati e d'artisti. Il giudizio del pubblico ha un'importanza al teatro perchè determina il successo, del quale esso è arbitro; ma il pubblico giudica secondo le *commozioni* che prova e che possono suscitarsi anche senz'arte, con artifizi anzi che sono la negazione dell'arte medesima.

Quanto a letteratura... è un'altra faccenda. Il tempo del quale si seguita tuttavia a credere (oh! meraviglia!) che sia galantuomo rende poi le giustizie sue: consacra *Atalia* fischiata all'ammirazione de' secoli, e condanna scultori e ciechi acclamatissimi agli oblii sempiterni.

Critici dunque che ci parlano ogni giorno in nome dell'arte pura, dell'arte nuova e perfino dell'arte sacra, di ciò che il pubblico pensi, senta, *evolva* dovrebbero, mi pare, poco o punto curarsi. Lascino, per amor del cielo, da parte l'evoluzione del pubblico; la quale se creduta da' giovani, farà altrettanto danno all'arte di quello che le fecero per lo passato le regole del D'Aubignac, il *castigat ridendo mores*, e via discorrendo.

E circa il *castigat ridendo mores*... Ma la conversazione è già lunga. Se ne parlerà un'altra volta.

F. Martini.



Fotogr. Gulgoni e Bossi.

ADA NEGRI.

Da ogni parte e da un gran pezzo siamo richiesti di pubblicare il ritratto della giovane poetessa, che ha eccitato sì grandi entusiasmi nei due mondi. È inutile aggiungere qui la sua biografia. Essa trovasi un po' nei suoi versi, un po' in quell'articolo di Sofia Bisi che serve di prefazione a "Fatalità„. Alla Bisi, è con gentil pensiero dedicata da Ada Negri una delle sue nuove poesie, le quali sollevano già le più vive discussioni. Non mancano le critiche dei pedanti, nè i vituperî degli ultra-socialisti; ma che importano davanti al favore del pubblico, alla commozione di tutti gli animi gentili? Un bellissimo articolo ha dedicato Gerolamo Rovetta alle *Tempeste* nel "Capitan Cortese„; e De Amicis ne ha parlato con entusiasmo. E da Genova, un alto personaggio che è pure poeta, ci manda il seguente sonetto con cui ci piace incorniciare il ritratto:

"Pietà, pietà de' derelitti„ grida
Ada Negri ne' suoi liberi canti;
ed il servaggio degli spirti affranti
par che del verso lo scalpello incida.

Sebbene a lei la giovinezza arrida
or nella luce degli umani incanti,
de' sofferenti ella non scorda i pianti,
ed al carme profetico li affida.

"Fatalità„ fu il primo nome audace
dei fortissimi versi, in cui l'angoscia
seppe ritrar di chi, trafitto, tace;

ed or convulsa nel veder che queste
lotte non scuoton l'età nostra floscia,
i canti del dolor chiama "Tempeste!„

Genova, dicembre 1895.

Guglielmo Capitelli.



Cagnasmacc Ailà Mariam e seguaci.

Colonia Eritrea. — I feriti prigionieri di Debra Ailà, all'ambulanza di Adigrat (fotografia dell'ing. Billotti).



Napoli. — Imbarco di truppe e materiale sul "M. Minghetti" per l'Africa (fotografia L. Guida).



LA PROFEZIA DEL PELLEGRINO, quadro di *G. Aureli.*



Luogotenente Marzio Manfredini.
(Fotografia A. Bertelli di Torino.)



Tenente Giovanni Barale.
(Fotografia G. De Luca di Napoli.)

GLI EROI D' AMBA-ALAGI.

La serie non è finita. La comunicazione fatta dal ministro della guerra al Deposito d'Africa circa le vittime d'Amba-Alagi conferma, tranne qualche lieve variazione, l'elenco dei nomi dati subito dopo il disastro. Il numero dei combattenti rientrati dopo Amba-Alagi è di 600 circa. Così i caduti ammontano a 570.

Diamo oggi i ritratti di due altri ufficiali, l'uno caduto nel glorioso combattimento, e l'altro prigioniero.

Il luogotenente Marzio Manfredini di Sorcsina (Cremona), fu tra i prodi dell'Amba-Alagi colui che recò maggior danno al nemico. Comandava la batteria che aperse fra gli Scioani larghi vuoti. Nacque nel febbrajo del 1866. Allievo della scuola d'applicazione d'artiglieria in Torino, partì per l'Africa fin dal '92. Egli soleva dire ai suoi cari: — O vado avanti, o ci lascio la pelle!

Si temeva pure caduto, ma è ormai certo (avendolo il general Baratieri telegrafato alla famiglia) che il luogotenente Manfredini è prigioniero in mano dei nemici collo Scala.

Il tenente Giovanni Barale era nato a Barolo (Alba) il 18 ottobre 1863. Si sperava che anch'egli fosse tra i prigionieri, ma oggi non v'ha dubbio sulla sua sorte.

VITA TRAGICA E MORTE TRAGICA
DI UN NICHILISTA RUSSO.

La sera di lunedì 23 dicembre lo scrittore russo ed esule politico, celebre sotto il pseudonimo di *Stepniak*, mentre attraversava il passaggio a livello della ferrovia presso Bedford-Squire, a Londra, onde recarsi da uno dei suoi colleghi del comitato di propaganda rivoluzionaria russa, fu investito da un treno lanciato a grande velocità. Tutti i vagoni gli passaron sopra, e alcuni muratori trassero dal binario il cadavere orrendamente mutilato e lo portarono alla sua consorte sventurata. Una fine così tragica fece credere per un momento al suicidio; ma quest'ipotesi non ha ragione d'essere.

Il vero nome di Stepniak era Sergio Krawcinsky. Nacque nel 1852 a Hadjatch, nell'Ukrania, da nobile famiglia. Entrò nell'esercito ed era ufficiale d'artiglieria quando fu processato come sospetto; dopo pochi mesi di prigionia fu rilasciato. Allora gettò la tunica, e nel 1875 percorreva le campagne russe eccitando i contadini e predicando l'insurrezione, trasformandosi in segatore di legna per compiere la sua opera, finchè venne di bel nuovo arrestato. Ammanettato egli doveva essere tradotto davanti al governatore della provincia, ma, durante il tragitto, corrompendo un gendarme riuscì a fuggire e riparò in Svizzera ove trovò due amiche di famiglia, malaticcie, che dovevano recarsi a Napoli.

Desideroso di conoscere l'Italia, Stepniak accompagna le due signore a Napoli, ma invece di cercare la tranquillità si unisce ai seguaci dell'Internazionale, in quell'epoca numerosi, pubblica un manifesto per la tattica delle bande armate, e appena deciso il moto di Benevento (quello di Cafiero) eccolo in viaggio a quella volta per prendervi parte. Un delatore, certo Farina, su cui gli insorti facevano molto assegnamento per la conoscenza dei luoghi, aveva svelato tutto al ministro Nicotera, in quei giorni andato al potere, e una parte dei ribelli vennero arrestati prima di trovarsi ai luoghi fissati; fra questi Stepniak, che allora si faceva chiamare Abramo Rublof; giunto a Solopaca ei fu ammanettato e tradotto nelle prigioni di Benevento. Nove mesi di carcere gli bastarono per imparare la lingua italiana: possessore di una lavagna, nella sua cella egli occupava la giornata a scrivervi sopra adoperando la punta d'uno spazzolino pei denti, ed ebbe la costanza di apprendere a memoria tutto il vocabolario del Fanfani.

Avvenne nel '78 la morte di Vittorio Emanuele, e Abramo Rublof fu amnistiato assieme a parecchi altri suoi compagni; ed eccolo instancabile sulla via della Russia. È in quel medesimo anno che egli va a Pietroburgo e compie il terribile atto che tanto rumore fece in quei tempi.

Deciso a vendicare le torture fatte subire ai suoi compagni, questo giovane dalla forza erculea aspettò il 16 agosto 1878 all'uscita d'una chiesa il governatore della polizia di Pietroburgo, il gen. Mesentceff, che camminava appoggiato al braccio d'un amico, e con un colpo di pugnale lo uccise. Una vettura guidata da un dottore rivoluzionario attendeva Stepniak; egli vi sale e si parte al galoppo.

Fuggito miracolosamente dalla Russia, egli ritornò in Svizzera ed in Italia, prendendo il nome di Stepniak, che doveva rimanergli e dargli fama.

Noi l'abbiamo conosciuto a Milano nel 1882: faccia da calmucco con due occhi di fuoco, stoico, simpatico, mite, amabilissimo. Qui ebbe famigliarità col gruppo più avanzato e nel tempo stesso col gruppo più moderato, facendosi apprezzare da tutti. Viveva in dimestichezza con Felice Cameroni, Filippo Turati, Gnocchi-Viani, Bignami della *Plebe*, Quadrio, Paolo Valera, Fontana: — ma poi, chi pubblicava i suoi scritti che narravano la tirannide russa e gli eroismi dei nichilisti era il *Pungolo* di Fortis; quando volle riunire in volume questi articoli, che avevan prodotto una grande emozione, trovò gli editori nella casa Treves. Il volume s'intitolava *La Russia sotterranea*, e diede all'autore fama letteraria, oltre al resto. All'edizione italiana, seguirono ben presto traduzioni in tutte le lingue; e tutte ebbero molte ristampe. Fu detto un libro immortale.

Ma per lui lo scrivere era una forma dell'azione, e dopo la sua vita milanese dell'82 se ne perdono le tracce per qualche anno. Dev'essere più d'una volta ritornato in Russia a cospirare. Soltanto nell'86 si stabilì a Londra e di là continuò a cospirare, a parlare, a scrivere in tutte le lingue. Oltre all'opera citata, conosciamo di lui *la Russie sous les Tzars* (Paris, 1887), e se ne menzionano molte altre, sempre di propaganda, e sullo stesso argomento. È molto lodata anche una sua novella: *la capanna sulle rive del Volga*. In questi giorni era uscita in inglese l'ultima sua opera in 2 volumi: *Alessandro II e Alessandro III*, quando la morte lo ha colto in modo così tragico, sul fior dell'età, a 43 anni!

∿∿ Il senatore Corrado Arezzo-Despughes, *barone di Donnafugata*, m. il 28 dicembre nel suo castello presso Siracusa, apparteneva alla nobiltà siciliana più antica e più ricca. Nato nel 1825 a Ragusa Inferiore, ebbe comune col padre l'odio coi Borboni, e per sottrarsi alle persecuzioni dei tiranni, entrambi dovettero cercar rifugio all'estero. Nel 1848 Corrado rientrò in patria e divenne deputato al Parlamento Siciliano. Nel 1860 aiutò con ogni suo potere la rivoluzione, e compiutasi l'annessione ebbe dal Governo l'incarico di reggere la prefettura di Noto; ma presto lasciò quel posto per ragioni d'indole politica, e fu eletto deputato. Nel 1865 fu nominato senatore. Più che di politica, s'occupò molto dell'amministrazione della sua provincia. Amò le lettere, coltivò da giovane la poesia, e pubblicò un giornale umoristico, *Il Gatto*.

∿∿ Il celebre astronomo inglese *Giovanni Russel Hind*, m. a 73 anni. A 6 anni era già innamorato dell'astronomia; e ne aveva 16 quando, nel 1839, cominciò a comunicare note ed osservazioni ai giornali speciali. Nel '43 fu mandato dal Governo ad accertare la longitudine di Valentia (Irlanda). La sua prima opera, *Sistema solare*, comparve nel 1846. Nel 1847 e nel 1850 scoperse due pianeti; e dal 1851 al 1854 ne scoperse altri undici. Ebbe i massimi onori, medaglie, premii, pensioni, dalle Accademie di Londra e di Parigi. Oltre a numerose memorie, rimangono altre due opere sue importanti: *Elementi d'Algebra* (1855), *Trattato descrittivo delle Comete* (1857).

∿∿ A Zurigo il poeta socialista *Leopoldo Jacoby*, nato a Lauenburg, nella Pomerania, nel 1840. Menò una vita travagliata; soggiornò a Trieste, a Boston, poi a Milano, dove insegnò per alcuni anni la letteratura tedesca. Ritiratosi nel 1892 per malattia a Zurigo, ivi visse scrivendo corrispondenze ai giornali socialisti.

∿∿ A Roma il cav. *Ercole Ovidi*, d'anni 60. Prima della crisi edilizia, era milionario; poi fu travolto nella rovina cogli altri. Allora diedesi a scrivere musica, sotto un pseudonimo: sono sue *Beffana*, *Re Maccarone* ed altre operette del genere delle fiabe. Il giro che fecero quelle operette in tutti i teatri gli avrebbe potuto dare l'agiatezza; invece, facendo contratti rovinosi, non ne traeva che magrissimo sostentamento. Quando la vena musicale fu esaurita, si diede al giornalismo.

∿∿ Il 28 m. a Roma *Edoardo Müller*, scultore tedesco che da molti anni era divenuto romano. Nacque a Hildburghausen (Sassonia-Meiningen) il 9 agosto 1828. Le sue opere adornano le principali gallerie pubbliche e private d'Europa. Ricordiamo la "Ninfa che bacia Amore", posseduta dalla Regina d'Inghilterra; "Eva coi figli", "Ecco il moccolo", una figura di ciociara, notissima per le innumerevoli riproduzioni che ne furono eseguite; il gruppo colossale del "Prometeo e le Oceanidi", che trovasi nella galleria dell'Arte Moderna a Berlino ed è giudicato il suo capolavoro.

∿∿ A Genova il 27 dicembre m. *Luigi Tommaso Belgrano*, storico de' più eruditi e più coscienziosi, autore della *Vita privata dei genovesi*. Era nato nel 1838 a Genova, dove occupò la cattedra universitaria di storia; dal '73 impiegato a quegli archivii e maestro di paleografia. Diresse il *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e belle arti*. È in questo giornale e negli *Atti della Società ligure di Storia*, che bisogna cercare il più gran numero de' suoi scritti, notevoli per la ricchezza e per la curiosità dei fatti storici. Oltre l'opera citata, che raccomanda il suo nome, vanno ricordati: *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di Luigi IX re di Francia; Studii e documenti sulla colonia genovese di Pera; Imbreviature di Giovanni Scriba; Le leggi municipali genovesi*, illustrate da lui. Per alcuni altri lavori storici ebbe a collaboratori: C. De Simoni, M. Spinola, Francesco Podestà, e Antonio Merli. Con quest'ultimo, pubblicò uno splendido Atlante che illustra il "Palazzo del Principe Doria a Sassolo."

RIVISTA TEATRALE.

Il pranzo di Natale e la sera di Santo Stefano. — *Enrico VIII* di Saint-Saëns. — *Niobe* di H. Paulton. — La paternità di un inno.

Non rammento se siasi mai messa in relazione la famosa serata di Santo Stefano col pranzo di Natale che l'ha preceduta. Sebbene un tale ravvicinamento sembri fuor di posto in una critica d'arte, è il solo modo per spiegare certi fatti, contrari alle consuetudini di un pubblico, alle più giustificate previsioni. A Milano il pranzo di Natale, tanto per l'ambrosiano di nascita, quanto per quello di elezione, è la maggior festa che egli dà al suo palato. In quel giorno egli dimentica le molestie della vita, le preoccupazioni degli affari, le aspirazioni dell'intelletto; un solo pensiero illumina il suo viso: la tavola imbandita. Venuta l'ora attesa, la gode colla maggior serenità; egli accoglie con gioia, e vede a contorni sempre meno decisi, la processione delle succolente pietanze. La marcia aperta da un abbondante piatto di ravioli è chiusa da un enorme panettone, e nel posto d'onore, nel momento culminante dell'allegria (stavo per dire dell'*azione*), arriva il tradizionale tacchino arrosto. I fumi del vino colorano di rosei vapori l'ambiente; la parola è facile, la fantasia pronta, e arrivano veloci le tarde ore, prima della stanchezza dello spirito e del corpo.

Ma la notte!... Oh il sonno inquieto! La diabolica ridda di immagini! Un cerchio attorno la fronte.... un peso sullo stomaco.... E il giorno appresso! il grande torpore delle lente digestioni; e col torpore il bisogno di calma, il desiderio di facile godimento; la ripugnanza per ogni fatica dello spirito. È in queste condizioni, che egli cerca nella sera di Santo Stefano, la distrazione di uno spettacolo teatrale. Dategli un divertimento che non lo preoccupi per la novità, non lo costringa a una continua, soverchia attenzione, ma evochi note e care immagini ed egli sarà vostro. L'editore Sonzogno non ha pensato al pranzo natalizio, e come l'anno scorso col *Sigurd*, quest'anno coll'*Enrico VIII* ha commesso l'errore di imporre al pubblico una fatica, troppo grave, nelle sue condizioni speciali: onde il doppio esito freddissimo, e quest'anno anche scortese. Voglio attribuire appunto allo stato anormale della folla elegante che gremiva la Scala, il poco gentile contegno verso un illustre musicista come il Saint-Saëns, l'autore di quel *Sansone e Dalila*, tanto piaciuto l'anno scorso, di tanti pezzi da concerto, diventati tra noi popolarissimi; verso una personalità artistica di primo ordine, un ingegno arguto, talvolta acre, pur sempre simpatico. Non difendo l'*Enrico VIII*, ma non vi trovo sufficenti qualità negative da giustificare la freddezza glaciale e tenace di quella rappresentazione; un'accoglienza in fondo alla quale non saprei riconoscere nè malinteso *chauvinisme*, nè partito preso, nè antipatie personali; ma semplicemente del.... dindo arrosto.

Enrico VIII, quello strano impasto di Nerone e di Machiavello, quell'*impulsivo*, come si direbbe ora: teologo appassionato, abile politico, crudele nell'odio come nell'amore, tanto raffinato nella nequizia, da avvertire la bella Anna Bolena, condannata a morir sotto la mannaia, d'aver chiamato per lei il più abile carnefice dell'Inghilterra, come di un atto di benevolenza speciale; quel *superuomo* del secolo decimosesto, non ebbe troppa fortuna sul teatro. Lo stesso Shakespeare, non seppe elevarsi nell'*Enrico VIII* all'altezza dei suoi altri drammi, e se ne accorse, e volle metter le mani avanti, giustificandosi nell'epilogo:

„ Dieci contro uno.... non a tutti è riuscita piacevole l'opera nostra. Quegli dormiva beatamente duraute due atti e lo destò intempestivo squillar di trombe e frastuono: naturalmente egli esclama: „ Il lavoro è cattivo! „ Un altro s'aspettava di veder alla gogna gli uni o gli altri, e poter dire: „ quanta arguzia! „ e l'arguzia è mancata. Perciò io temo di non raccogliere oggi il plauso che ci ha spesso rallegrati.... „

L'epilogo shakespeariano, alla distanza di circa trecento anni, potrebbe con lievi varianti, adattarsi, e con maggior ragione, all'*Enrico VIII* di Saint-Saëns. Già, il libretto è drammaticamente privo di valore. Il protagonista discende alle proporzioni di un volgarissimo corteggiatore di donne, e l'azione manca di quell'unità che può dar vita ai personaggi e interesse ai loro casi. Troviamo bei quadri, e discrete situazioni quali un duetto d'amore, che contrasta colle salmodie lugubri dei frati che conducono un condannato al supplizio; la fiera scena fra le due rivali Caterina d'Aragona e Anna Bolena, e quella spettacolosa del Parlamento, coll'irrompere del popolo acclamante la ribellione del re alla supremazia della Chiesa romana; ma sono scene e quadri staccati, e il filo che li dovrebbe unire è tenue, usato ed abusato nelle commedie brillanti. Gomes, ambasciatore di Spagna, ha consegnato a Caterina una lettera d'amore scrittale da Anna; con essa la regina ripudiata potrebbe perdere la donna che le ha tolto la corona. Sta per consegnarla ad Enrico; ma un sentimento di pietà cristiana la vince, brucia il foglio e muore perdonando.

Era il testo che conveniva a un musicista come il Saint-Saëns? Nell'analisi fatta del suo talento, a proposito del *Sansone e Dalila* notai come la sua caratteristica principale sia uno spiccato senso della simmetria, notai la tendenza di costrurre edifici dalle linee severe e dalle proporzioni perfette. Il libretto dell'*Enrico VIII* sembra scritto per contrastarvi colle sproporzioni e colle ineguaglianze; la riuscita corrisponde alle premesse. La musica è ben fatta, lo spunto melodico sempre di grande purezza, lo svolgimento ognora elegante; ma tante belle cose non servono a vestire la parola, a conferire all'azione un giusto colore, ai momenti drammatici il voluto rilievo. Meglio d'una veste, la sua musica può dirsi un drappo di nobile tessuto, di fine lavoro, armonico di colore, bello di delicate ornamentazioni, che, indipendente dall'azione, la offusca, la nasconde.

Il pubblico, abituato a cercare la rispondenza fra musica e parola, si trova continuamente a disagio; e finisce collo stancarsi, e sentire un senso grave di pesantezza, da cui si scuote solo — dando ragione alle parole di Shakespeare — „ allo squillar delle trombe e al frastuono „ del terzo atto.

I personaggi paralizzati nei loro movimenti, hanno necessariamente un'immobilità penosa nei punti drammatici: così il bel concertato che chiude il primo atto, non riscalda abbastanza e il duetto fra le due donne del secondo non può avere nel canto il vigore richiesto. Dove il pubblico ha realmente torto di non scuotersi è al finale del terzo atto, spettacoloso scenicamente, grandioso musicalmente come un quadro wagneriano; ed ha torto di non applaudire con più calore al quarto, dove un bel contrasto di passioni, benchè preparato con frivoli espedienti, si svolge vigoroso in un quartetto verdiano di nobile fattura; dolcissimo nelle frasi d'amore di Enrico, straziante negli accenti addolorati di Caterina morente.

E durante i quattro atti, lo spettatore sereno avrebbe pur trovato altri momenti da manifestare il suo compiacimento: come a quell'elegantissimo *hors d'œuvre*, che sono le danze del secondo atto, passate sotto silenzio, quasi zittite.

L'interpretazione, se non è stata assolutamente superiore, non è stata cattiva: ottima fu in particolar per parte della signora Felia Litvinne, dalla bella voce squillante e dalla splendida figura regale, e del baritono Sammarco, un protagonista dalla voce vigorosa ed espressiva, che gli fa perdonare una figura poco rispondente al personaggio quale noi lo immaginiamo.

Se si comincia male a Milano, a Roma si è cominciato poco meglio, colla *Walkiria* che piacque poco, e peggio a Napoli dove la stessa *Walkiria* non piacque. Considerato il successo del *Crepuscolo* a Torino, si può dunque dire che Wagner è quest'anno piaciuto fra noi.... in senso diretto della latitudine.

*

A tutte le latitudini e a tutte le longitudini è piaciuta una commediola, che finalmente è venuto a divertire il pubblico milanese, la *Niobe* di Harris Paulton. Un paio d'anni fa, quando essa incominciò la sua vita fortunata a Londra, ve ne ho parlato, narrandone il curioso intreccio; ve lo devo ripetere oggi, che essa è giunta all'ultima tappa del viaggio felice? Vi rammenterò solo come si tratti di una statua affidata al signor Peter Dunn, un assicuratore di Londra, che si anima per un contatto elettrico e viva suscita gelosie e confusioni in una pacifica famigliola. Si tratta pure di una satira bonaria dei nostri costumi, poco conformi ai puri ideali dell'arte, messi a raffronto colle classiche raffinatezze della infelice regina Tebana; si tratta specialmente di un'allegra commediola che vi diverte, con mezzi semplicissimi e con onestà di intreccio e di parola.

In un anno è il terzo trionfo dell'arte inglese, la quale va prendendo un posto abbastanza importante nel nostro teatro di prosa, mentre sempre più esiguo diventa quello occupato dagli autori italiani, che (come ben osserva nella sua odierna Conversazione Ferdinando Martini) traviati da idee novatrici, oscillanti fra Ibsen, Tolstoi e Becque, non trovano il modo di essere spontanei ed efficaci.

Consoliamoci colle glorie del passato. Il signor Hans Morsch, un dotto tedesco ricercatore di documenti, ha fatto una scoperta. La musica del famoso inno *Heil dir im Siegerkranz* (Salve a te nel serto del vittorioso), e che, con altre parole, è pure l'inno nazionale dell'Inghilterra, della Danimarca e della Svizzera, non sarebbe dell'Händel, come si è creduto finora, ma bensì di Giovanni Battista Lulli, il famoso compositore italiano, vissuto a Parigi nella seconda metà del secolo decimosettimo. Il Morsch ha trovato infatti nelle Memorie della Marchesa di Créqui ricordata l'impressione fatta su lei da un canto popolare ed ecclesiastico le cui parole sono di madame de Brinon e la musica del celebre Lulli. La Créqui ne dà anche il testo, che corrisponde perfettamente al testo dell'inno inglese, e comincia: *Grand Dieu, sauvez le Roi.*

Altri documenti pubblicati dal Morsch, spiegano come l'Händel venisse a conoscere la composizione e la portasse in Inghilterra.

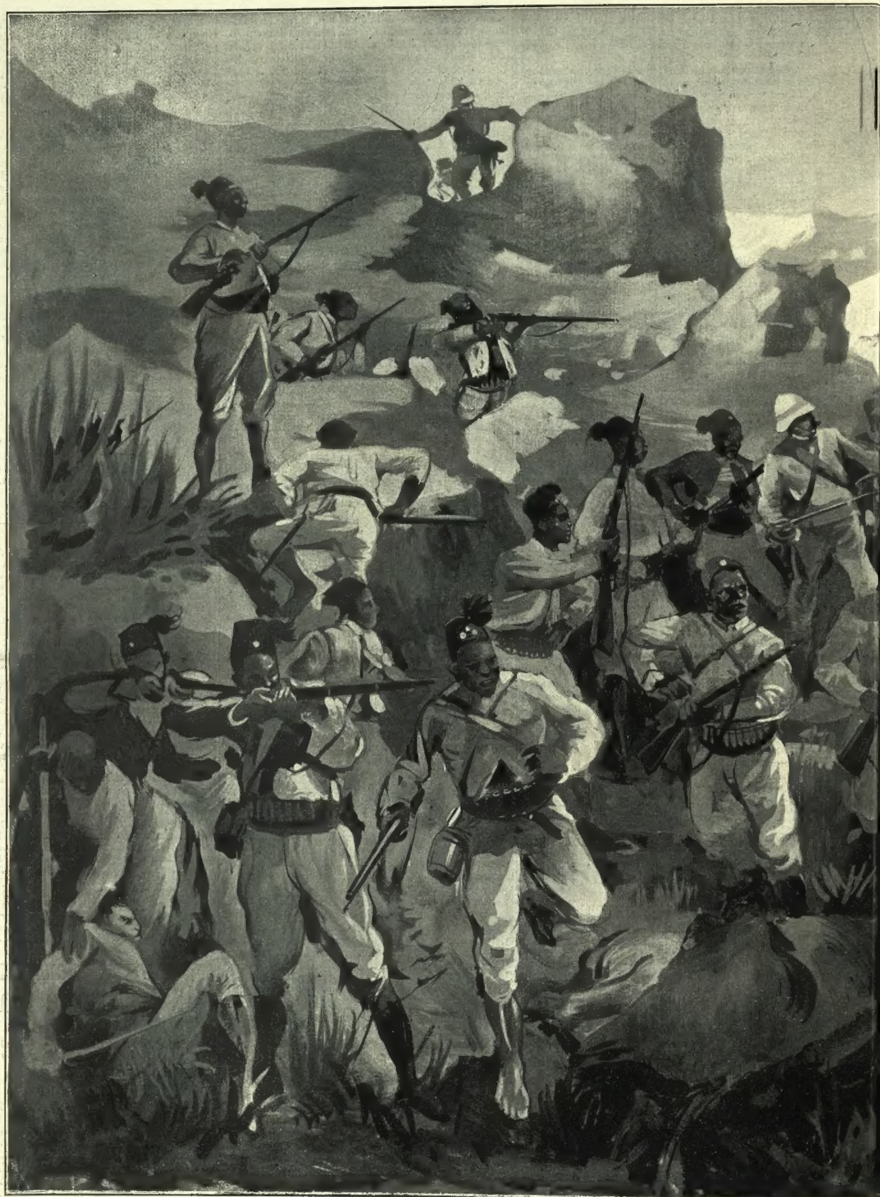
C'è da rallegrarsi della scoperta? Nessuno sorgerà a combattere il dotto tedesco? Gli eruditi, i topi di biblioteca, i pazienti investigatori di carte polverose e coordinatori di date si lascieranno sfuggire l'eccellente occasione di far sorgere una questione Lulli-Händel, sul genere di quella Bacone-Shakespeare, che ha sciupato e va ancora sciupando tanta carta e tanti ingegni? *Grand Dieu, sauvez nous en!*

Leporello.

BELLE ARTI.

La profezia del pellegrino, quadro di G. Aureli. — Fra gli artisti italiani che si fanno osservare a Parigi v'ha il pittore Aureli, conosciuto a quelle esposizioni pe' suoi quadri storici. A Parigi fu testè esposto alla mostra annuale dei Campi Elisii un acquerello, di cui diamo l'incisione, pervenutaci da quella metropoli: l'incisione è opera del Baude che ha le finezze del nostro Mancastroppa nel rendere i giuochi della luce, i riflessi e persino le trasparenze. Siamo in una delle Corti italiane del secolo XVI. Un vecchio pellegrino, che a stento si appoggia sul leggendario bordone, dice la profezia a un gruppo di dame e di cavalieri. Nel tempo in cui gl'imperatori avevano vicino sempre l'astrologo, le profezie destavano una certa impressione; e ciò era in contraddizione aperta con quell'epoca di godimenti terreni e di spensieratezze sensuali. Le dame del quadro sono vestite colle maniche a rigonfii come oggi le nostre signore: una d'esse lavora all'uncinetto e per il momento lo sospende per ascoltare il verbo dell'indovino errante. Oltre il soggetto ed oltre l'espressione delle fisonomie intente, è notevole lo sfoggio della decorazione principesca: l'aggruppamento delle figure ricorda la vecchia maniera, la quale solleva tuttora simpatie in non piccola parte del pubblico, in Francia come in Italia e dappertutto.

Giuseppe Aureli è romano, allievo del Maccari; ha 37 anni giusti. Espose quadri pregiati di storia in parecchie esposizioni. A Roma nell'83 e nell'86: *Un appuntamento per la caccia* e *Carica Lancieri Aosta nella battaglia di Custoza 1866.* A Torino, nell'84: *Emanuele Filiberto che ritorna a Torino dopo la battaglia di San Quintino.* A Bologna, nell'88: *Margherita di Valois che raggiunge suo marito Enrico di Navarra.* Enrico di Navarra è uno dei personaggi più contemplati dall'egregio pittore. A Monaco lo presentò *che domanda a Carlo IX la mano di sua sorella Margherita;* e a Parigi il suo *matrimonio con Margherita di Valois sotto Carlo IX.*



Episodio del combattimento di Amba Alagi. — Ultima resis



...OMPAGNIA BRUZZI DI RISERVA (ore 12.40) (da schizzo dell'ing. Billotti).

CORRIERE DI BERLINO.

Buon capo d'anno! Il barone Hammerstein. L'avv. Friedmann. Il nuovo culto di Vodan.

Prosit Neujahr! Stassera, anzi stanotte, tutte le vie di Berlino risuoneranno di questo grido. È uno spettacolo bizzarro quello della capitale dell'Impero l'ultima notte dell'anno. Tutta Berlino — compresi i bimbi appena slattati — è per le vie. Dai sobborghi, dai quartieri operai, scendono in massa i popolani. Dalle cantine e dalle "distillazioni" di più dubbia fama sbucano certi messeri con quei berretti a palla, che fan da distintivo per il canagliume berlinese come i bastoni a manico di corno per la *teppa* milanese. Le "signore" che, di solito, montano la guardia pedestremente su e giù per la *Friedrichstrasse,* si regalano per l'occasione — o si fan regalare — un paio d'ore di vettura. I buontemponi fanno altrettanto; e si forma un corso notturno di *droschken* con o senza tassametro. La polizia è affaccendata. Le cronache degli anni passati le hanno insegnato che a certi crocicchi le colonne di gente passano facilmente dall'allegria al pugillato. Gli sbarramenti delle vie sono dunque all'ordine della notte. La gente fra una siepe di poliziotti a piedi ed a cavallo, deve entrare *Unter den Linden* da certe date vie, uscirne da certe altre. L'anno nuovo fa il suo ingresso trionfale, come si convien ad un buon prussiano, sotto l'occhio vigile della polizia. Ma a un certo punto bisogna che anche questo venga a patti. Quando dalla rossa torre del palazzo di città suona la mezzanotte non c'è più regolarità che tenga. Tra quelle centinaia di mila persone, si gareggia a chi grida più forte *Prosit Neujahr!* Ve lo grida all'orecchio il *Monsieur Alphonse;* ve lo ripete, stringendovi la mano, il buon borghese che non avete mai visto prima d'allora e non rivedrete forse mai più; ve lo mormora, con una risatina, la ragazza che va, con o senza l'accompagnamento dell'inevitabile "fidanzato", il *Bräutigam* che muta spesso.... ogni quindici giorni. E, in questo coro, que' delle vetture formano il crescendo. Fa un freddo cane; ma non importa; si buttano all'aria i cappelli. Qua e là salta il tappo di qualche bottiglia di *Sekt.* Le donne specialmente, le notturne scarrozzatrici, urlano come indemoniate, ridono come pazze. E il meno che vi possa toccare, specialmente se s'accorgono che siete solitario e forestiero, è di sentirvi afferrato da un paio di paia di bracci e buttato a sedere fra le gonnelle e obbligato a farlo anche voi il vostro brindisi all'anno nuovo: *à la belle etoile* o alla bella neve, non fa caso: *Prosit Neujahr!*

Dicono che qualche volta — i casi son tanti! — le belle di quel corso *sui generis* sono signore e signorine ammodo e che più d'un romanzetto cominci così. E sarà benissimo. Ma un Tizio, che capitasse in quell'ora a Berlino, avrebbe ragione di domandarsi:

— È proprio questa la capitale tedesca, tirata col regolo e co' regolamenti, la città da cui si tuona contro il secolo immorale e dove dal suolo pullulano — che paiono le une e gli altri usciti da una cassetta di balocchi di Norimberga — le chiese rosse con contorno d'ometti in uniforme?

La mattina dopo, di questa orgia notturna e stradaiuola non resta più traccia. In punto alle otto esce, musica in testa, dal Castello, una compagnia della Guardia, e, a passo cadenzato, misura su e giù, sino alla Porta di Brandenburgo, il Viale dei Tigli. Annunzia, con correttezza militare e coi bellici squilli, che è spuntato il primo sole dell'anno nuovo. Ma le vie sono deserte. Berlino è in chiesa? No, Berlino dorme; dorme e sogna ancora le panciate delle ostriche — che arrivano sin dall'America e che i sapienti cuochi dei *Bars* appresero ad ammannire in novantotto maniere — sogna le strenne e.... i debiti dell'albero di Natale; perchè — vedete — dinanzi alla prosa delle cifre, anche la poesia del *Christbaum* svanisce più presto che non si spengano le sue candelette. E un paziente cultore della statistica ha calcolato che per i regali del Natale Berlino spende ogni anno quarantaquattro milioni, ma venti di questi rimangono rogati sul libro mastro dei negozianti. L'albero di Natale — trilla l'ipocrisia — è la gioia della famiglia! L'albero di Natale — constata la realtà delle cose — è un lusso, una moda, uno scialacquo. Per i bimbi c'è il bazar di San Marco, magari da cinquanta centesimi, ma la signora e le signorine.... ah, esse vogliono ben altro! Bisogna che possano mostrare alle amiche invidiose l'anello di brillanti o la pelliccia di lontra, la strenna che il "buon papà" o il "caro marito" ha fatto portare dal *Christkindl,* dall' "angioletto dell'albero". Ce ne va dell'onore della famiglia!....

*

A Corte si tenta di conservare ancora — ben inteso, relativamente — all'albero, carico di chicche, di doni e di sopraccapi, una certa semplicità. L'Imperatore, quest'anno, ha ricevuto dall'Imperatrice due paesaggi, sei tondi di porcellana e sei bicchieri per la limonata; i principi hanno avuto dai genitori fucili e tamburi; la principessina tutto quanto occorre per fare il bucato e stirarlo. E la coppia imperiale si diverte, in occasione del Santo Natale, a fare delle pietose burlette. L'Imperatore va al Mausoleo del padre a Sanssouci, per la via maestra, a piedi, in piccola divisa d'uffiziale di marina. Passano i soldati, passano gli allievi d'un collegio militare e non lo riconoscono. Lo riconosce, invece, dall'alto del suo forgone di birra, un cocchiere, vecchio soldato, e si alza in piedi sul serpe e gli grida: "Buona sera, Maestà!" L'Imperatore gli dà una manata di talleri e "tanti auguri". Poi si avvicina alla sentinella, ritta davanti alla garretta: — Di' un po', in questo momento, potresti prendere un regalo?

— No, Maestà.

— Ma se te lo dessi io?

— Nemmeno, Maestà.

— E allora? Devo tenermelo io il regalo?

Il soldato ci pensa un po' su:

— Maestà! se Lei mette il regalo nella garretta, allora, quando cambio la guardia, potrò prenderlo.

L'Imperatore sorride e depone nella garretta un bel pezzo di dieci marchi.

Da lontano l'Imperatrice e gli augusti bambini guardano e sorridono.

*

Saranno veri questi aneddoti che si raccontano, questi idillii di Potsdam? E perchè no? Tutti sanno che l'Imperatrice è una buona massaia — il "terrore" delle sue guardarobiere; — che Guglielmo II, quando non si tratta di rappresentare, dinanzi agli occhi dell'Europa, la grandezza dell'Impero, o quando la passione dei viaggi non lo trascina di qua e di là pel mondo, dalla Punta di Promontore al Capo Nord, ha dei gusti modesti: preferisce la birra a tutti i vini del mondo, e il suo piatto prediletto son le ova colle *sprotten,* piccole aringhe affumicate, da tre per un soldo.

Anche questi ultimi accenni dell'antica semplicità prussiana non passano però i cancelli imperiali. Intorno allo *Schloss,* grigio e privo della gaiezza d'un giardino, pulsa irrequieta la vita della gente nuova. Dov'era il nucleo della vecchia Berlino, con le sue case basse e i tetti immensi, si va formando la *City,* tutta a magazzini enormi, a botteghe sino all'ultimo piano, con dieci, dodici ascensori ciascuno e pieni di roba e — durante il giorno — di gente. Alla sera là non c'è più nessuno. Berlino ha fretta di spendere e spandere. Non ci son mai teatri abbastanza: se ne fabbricano altri due, se ne progettano non so quanti; e dove lascio le birrerie e le taverne d'ogni genere? le une sempre più grandi, sempre più rumorose e democratiche; le altre discrete, severe nell'apparenza, ma co' vini del Reno — vini "storici", della cantina di Napoleone I — a quaranta marchi la bottiglia, e la lista cibaria, insegnata da tutte le nazioni dei due mondi.

Max Nordau — ch'è il corrispondente da Parigi della *Tante Voss,* la vecchia *Vossische Zeitung* — raccontava l'altro giorno, al suo giornale, il cammino trionfale percorso, attraverso le trattorie di Parigi, dai *maccheroni a la Caponi.* Il nome del mio illustre confratello parigino [1] non è ancora immortalato ne' fasti gastronomici berlinesi. Ma egli, per l'amore dell'arte, perdonerebbe a Berlino questa dimenticanza, quando potesse qui, a maggior dottrina della Guida gastronomica d'Europa, ch'egli da anni va escogitando, passare da un angolo all'altro di via, dalla cucina slesiana (compreso il *Himmelreich,* il "regno dei cieli": lardo, gnocchi di patate e conserva di prugne!) alla bolognese, dall'americana — com prese le tartarughe giganti — alla russa, alla polacca cariche di trippe e di cipolle. Quanta materia di "studio" e quanta "delizia del ventre!".

Berlino non ha uno Zola ed attende ancora chi racconti questi suoi fasti. Essi son tanta parte — e troppa — della sua vita attuale! Sono, senza dubbio, la sua maggior spesa, il suo più gran lusso, la sua più intensa aspirazione. Guardate i negozi de' gioiellieri: vi vedrete relativamente poche gemme, pochi monili: ne ammirate di più a Roma, a Milano. Ma il vasellame d'argento e d'oro! ma le caraffe scintillanti di pietre preziose! Tutto ciò è chiamato a far da contorno alle primizie di tutti i climi, a rialzare lo splendore del Dio del ventre. E, su tutta questa profusione, su tutto questo sciupio, su questo guazzo nel crasso materialismo — e in cui la gente nova affoga sè e i propri o.... gli altrui milioni — si stende come un candido velo mistico e pudibondo.

— Che volete? Noi, tedeschi, amiamo tanto la vita di famiglia!

*

Anche Hammerstein, anche Friedmann amavano questo genere di "vita di famiglia!"

Se fossero briciole della storia parigina, tutto il mondo se ne occuperebbe e godrebbe allo scandalo. Ma nella patria della bionda Margherita anche il ratto e l'infanticidio fanno parte dell'idillio.

Adesso c'è forse qualcuno, anche al di là del "dove giunge la lingua tedesca" cui il nome del barone di Hammerstein non giunge proprio nuovo. Quando scappò, i giornali dovettero bene, se anche con un po' di ritardo, registrarne la fuga. Si trattava d'un uomo politico, d'un giornalista, del capo d'un partito! E oggi, all'annunzio del telegrafo: "Hammerstein è stato arrestato in Atene" anche tra coloro che le gesta di Arton preoccupano da anni, taluno ricorda che il pio barone — lancia spezzata del partito che salva una volta al giorno il trono e l'altare — falsificò duecentomila marchi di cambiali, divorò il fondo pensioni della *Kreuzzeitung,* truffò il suo giornale nei prezzi della carta e — per soprassello — egli, cui giungevano, da tutte queste torbide fonti, centinaia di migliaia di marchi, più le cinquantamila all'anno di paga — scappò lasciando debiti per quasi un milione.

La parte "romantica" della baronale storia — amori di lui, marito e nonno — con la bella Flora Gass, fa certo meno chiacchierare i salotti internazionali. E sì che Flora non tenne la lingua fra i denti; spifferò tutto a tutti. Narrò il primo incontro, quando ella andò dal barone ad offrirgli.... appendici, ed egli le offerse un palazzo ed un cuore, narrò l'intervento de' "personaggi", degli uomini di Stato, per rabbonirla, lei che, saputo non scapolo il suo "fidanzato", si chiamava tradita; narrò anche — con documenti alla mano — come e qualmente l'omaggio delle "donne tedesche" al "cavaliere senza paura e senza macchia" fosse stato trapunto e spedito da lei.... Tutto ciò qui si ripete gravemente, col tuono desolato dei buoni costumi offesi.... Fuori, nessuno ci pensa. E la lettera di Hammerstein a Stöcker e viceversa, chi se ne accorge? Quello Stöcker — che qui passa, marachelle a parte, per un uomo di spirito — è tanto noioso!

Sul caso Friedmann poi — al di là della Germania — silenzio completo. Non interessa, si dice, che la cronaca locale. Ed è vero. Ma su questa cronaca che luce sparge!

Friedmann non era un uomo politico; dietro di lui non c'è nessun mistero di Stato; dal suo epistolario, se verrà alla luce, non s'hanno a temere rivelazioni dannose per questo o quel partito. Egli non è che una delle macchiette caratteristiche di questa fine di secolo. Essere il "principe" — come si direbbe da noi — degli avvocati berlinesi; superare tutti gli altri in una indiavolata eloquenza; guadagnar su per giù dugentomila marchi all'anno; trovare degli amici — prima tra i banchieri, poi nell'aristocrazia — che due volte vi pagano i debiti; e un bel giorno — dopo avere la sera prima fatto allegramente uno spiritoso brindisi alla signora — scappare, lasciando i clienti, i creditori, la moglie e cinque figliuoli, e portando seco pochissime migliaia di marchi, una ragazza diciassettenne, figlia d'un licenziato dell'ergastolo — un "cliente" dell'avvocato, — la croce dell'ordine russo di San Stanislao e.... la fotografia della cagnetta. Fritz Friedmann ha scritto anche de' romanzi giudiziari; ma un tipo come questo suo vissuto, se l'era mai immaginato?

Naturalmente, adesso, la procura di Stato va scoprendo delle colpe, de' "reati". Gli si intenta un processo anche per aver dato la mancia ad un usciere: "corruzione di funzionario!" Tutto serve per spiccare un mandato d'arresto del fuggitivo che, se fosse rimasto al suo posto, si sarebbe tolto

[1] *Folchetto,* che è Jacopo Caponi.

d'imbarazzo, scivolando fra i paragrafi. E nelle bettole de'malfattori, nella *Pentola*, nella *Caverna* della *Mulackstrasse*, gli avventori si raccontano desolati e sorpresi che il patrocinatore il quale ha risparmiato loro tanti anni di carcere, sta forse per diventare uno de' loro. Di più non si sa. Forse, a quanto dicono, l'avete vista a Genova, pronto ad imbarcarsi per l'America, la coppia felice. Egli, tutto brio, tutto moto: il contrario di quel che vi immaginate “un prussiano„. Lei.... “ah, io non so che cosa ci trovasse l'avvocato, in quella scioccherella!„ esclamò il genitore desolato; e — sempre volgendosi al curioso *reporter* — la padrona di casa soggiunse coscienziosamente: “ha portato con sè anche la sua magnifica veste da camera rossa e la cagnolina; si vede proprio che è partita!„

*

Mi rincresce: questa, che pare una cronaca giudiziaria, è la sola, di poema degnissima e di storia, che la vita berlinese offra in queste “sante„ settimane. Non c'è la nota artistica e non ci sarà probabilmente così presto.

Gli entusiasmi d'applausi e di quattrini per la Judic e di applausi soltanto per la Segond Weber appartengono già al passato. E qualche “pensatore„ può forse soltanto ricordarsene per constatare che a Berlino la Francia è la benvenuta, si presenti coi trilli della *Femme à papa* o col coturno di *Phèdre*. Un “inno alla pace„ può chiudere il filosofico soliloquio.

Non ci sarebbe nemmeno la nota gaia se non pensassero a fornircela i signori antisemiti. Mentre a Vienna la loro stella ascende, qui tramonta. Ahlwardt non trova più chi gli comperi il giornale o paghi dieci *pfennig* per sentire una sua “conferenza„; corre in America e la prima accoglienza che gli vien fatta è ad uova marcie. I suoi colleghi, i suoi commilitoni a poco a poco o scompaiono o si presentano al colto pubblico trasformati in socialisti dapprima cristiani, poi cristiani niente affatto. Perchè la loro ultima invenzione è che il “Germanesimo„ — quel “Germanesimo„ che è la loro gran cassa — non ha bisogno affatto affatto del “piccolo rabì di Galilea„, non sa che farne del “suo„ Natale. Un germano puro sangue — e sono tanti in questa Marca vindica! — non deve ricordarsi, in questi giorni, che di Vodan e di Berchtal Vodan, il gran Dio teutonico, scorre il paese “a capo della schiera ruggente„, giudicando e punendo; Berchta, la Dea consorte, va, dal canto suo, consolatrice.

Voi credete che queste siano le settimane fra Natale e l'Epifania? V'ingannate; per un autentico germano di nuovo modello non sono che le tredici notti delle feste di Iul, sacre a Fro, il Dio del sole. In suo onore soltanto s'accendano i lumicini degli abeti e le ragazze — anche questa è una parte del rito rinnovellato — gettino le pantofole verso l'uscio di casa per sapere, dal come si volge la punta, se prenderanno marito o resteranno zitelle. Per me, mi consolo pensando — come assicurano i nuovi sacerdoti di Vodan — che i sogni fatti in queste tredici algide notti si realizzano tutti; beviamo un bicchiere di Mosella per farceli belli i sogni.

31 dicembre 1895.

UGO SOGLIANI.

LA NOTTE DI SAN SILVESTRO.

Buon anno ai nostri lettori! Quanti, nella notte di San Silvestro, la più festosa dell'anno, si sono trovati nella lieta posizione delle figure delineate da Arnaldo Ferraguti! In alto i calici, in alto gli augurii, in alto gli animi! Questo anno, gli augurii domestici si unirono a quelli pei nostri soldati d'Africa, a quei forti fratelli nostri, che, lungi dai focolari natii, aspettavano ben altre salve di felicitazioni dal campo scioano, ben altri tocchi di bicchiere!... Sia il 1896, il primo degli ultimi cinque anni di questo secolo, più felice degli altri: è l'augurio che si rinnova ogni anno che il Signore Iddio benedetto lancia in terra; ma questa volta include un sentimento patriotico, al quale non è dato sottrarsi.

Nel prossimo numero pubblicheremo:

PICCOLI SCRITTORI

DI

EDMONDO DE AMICIS.

NOTERELLE.

~~ Anche la geografia si manipola dai francesi con odiosità a nostro riguardo. E non solo per opera di speculatori da dozzina o di gazzettieri; ma incontriamo anche degli scienziati a commettere di queste birbonate. È il bullettino della nostra Società Geografica che nel suo ultimo fascicolo (dicembre) ci informa come qualmente la Società Geografica di Parigi ha pubblicato da alcuni mesi una elegante Carta dell'Africa alla scala di 1 : 10 000 000, disegnata dal cartografo della Società J. Hansen. Essa presenta, con grande evidenza e chiarezza, per mezzo di varie tinte e diverse gradazioni (fili di colore per i confini e tinte piene per l'interno), lo stato attuale dei possedimenti europei, colonie, protettorati, sfere di influenza, ecc., secondo risultano dalle più recenti convenzioni stipulate. Ora, udite:

All'accuratezza generale è però fatta una eccezione per quanto riguarda la Francia nel *hinterland* di Obok e l'Italia nell'Etiopia e nella Somalia. Le dipendenze di Obok sono contraddistinte con una tinta piena fino ben dentro nell'Aussa ed in tutto il territorio dei Somali Issa, stendendosi al Sud fino al di là di Gildessa, e giungendo anzi entro il territorio e fino alla città di Harrar, malgrado che per la convenzione del 1888 la Francia e l'Inghilterra siansi impegnate di astenersi ambedue da quella contrada. A questa abbondanza fa singolare riscontro la parsimonia delle indicazioni e dei colori riguardanti l'Italia. Per le regioni italiane non si usano in nessun luogo tinte piene, che pure, nella stessa carta, furono applicate anche alla “Sfera d'influenza„ inglese non meno che alla tedesca. Per le regioni spettanti all'Italia non si usa altra coloritura che la lineare, e si restringe solo ad alcuni tratti di costa, cioè sul Mar Rosso da Ras Casar a Raheita e sull'Oceano Indiano da Illig alla foce del Giuba. La tinta piena dell'interno non è largita neppure all'Eritrea, a cui non si lascia intero neppure il nome, che vi è diventato RITREA (RYTHRÉE), come *Cheren* vi è diventato *Karen*: E d'altra parte s'ignorano interamente, nell'Eritrea come nella Somalia, tutti i confini entro terra, sebbene essi siano stati stabiliti molto chiaramente e solennemente coi protocolli anglo-italiani del 24 marzo e 15 aprile 1891 e 5 marzo 1894. Eppure la Carta porta la data del 1895 e tien conto in ogni altro caso delle novità più recenti, ed in qualche parte sembra perfino averle prevenute, come ad esempio, nell'Isola di Madagascar, che vi è già colorata tutta intera con la tinta più carica, riservata (così è detto nelle “Spiegazioni„) alle “colonie„ o “possessioni dirette„ europee.

Persino una Società Geografica, di alta riputazione, che per basso rancore politico, tradisce la scienza e la storia, e sbaglia le carte!

~~ Il primo articolo dell'ultimo fascicolo della “Nuova Antologia„ è di.... Ruggero Bonghi. Una voce d'oltre tomba, che risponde all'articolo di Ascoli sugli Irredenti, e che raccomanda agli italiani la società Dante Alighieri. Sono cinque pagine, — le ultime forse che il Bonghi scrisse, fitte di pensiero e d'italianità, ch'è una vera meraviglia. Per molte ragioni non possiamo citarne alcun brano; una delle ragioni, che ogni frase è un'idea che si collega all'altra; sarebbe peccato staccarle. Raccomandiamo agl'italiani di leggerle, e farsene sangue.

~~ Quando finalmente pubblicherete il *1.° maggio?* chiese direttamente a De Amicis un giornalista indiscreto. Ecco la risposta che leggiamo nella “Rivista bibliografica„ di Napoli del 21 dicembre:

Torino, 30 novembre, 1895.

Non posso rispondere alla sua domanda perchè sto rifacendo il lavoro da capo a fondo, dandogli una forma affatto diversa da quella in cui l'avevo condotto a termine. Cordiali saluti. E. DE AMICIS.

~~ Ad anno nuovo si ripassano i conti dell'anno vecchio per pagare i debiti. Noi ne abbiamo molti verso una quantità di autori che ci hanno mandato gentilmente i loro libri od opuscoli. Ormai il tempo di parlarne a lungo è passato, almeno per la maggior parte; ma è giusto accusarne ricevuta e dare il titolo di tutti. Cominciamo da quelli di storia.

Prima di tutti, ci piace raccomandare caldamente il nuovo volume del bravo, diligente e imparziale CARLO TIVARONI che ha dotato l'Italia di un'ampia ed ottima *Storia critica del Risorgimento*. Noi abbiamo già parlato dei sei volumi precedenti che hanno raccontato i tempi del dominio francese e del dominio austriaco. Il settimo che esce ora della grande opera è il primo della nuova serie che porta per titolo: l'*Italia degli Italiani*; ma in verità descrive i dieci anni di martirio e di preparazione, dal '49 al '59. La materia di centinaia di scritti e documenti contemporanei vi è costipata con meravigliosa diligenza; e forma un libro bellissimo e palpitante, che vuolsi raccomandare specialmente a coloro che per incoscienza o per leggerezza, dicono spesso: si stava meglio quando si stava peggio. Mi guarderò bene d'affermare che oggi si stia bene. Ma leggano il Tivaroni, e vedranno come si stava meglio!

Altri libri importanti di storia sono:

il 3.° ed ultimo volume delle *Memorie* di GIORGIO PALLAVICINO, raccolte dalla figlia (ed. Roux). Questo volume di circa 900 pagine in-8 va dal 1852 al '60, e comprende i discorsi e le polemiche sulla famosa Società Nazionale, fra cui gli articoli di La Farina.

Una nuova edizione rifatta ed accresciuta del *Tunisi*, di LUIGI CHIALA (ed. Roux). Tutti ricordano il rumore che fece questo 2.° fascicolo di Pagine di storia contemporanea. Fra i documenti ora aggiunti, è notevole la relazione del barone de Billing sulla missione ufficiosa affidatagli dal governo francese in Tunisi alla vigilia della spedizione.

Moltke, saggio storico di SEVERINO ZANELLI, colonnello comandante del 62.° reggimento fanteria già professore della scuola di guerra (Roma, Voghera). È uno studio biografico molto interessante, sopratutto perchè fa tesoro delle opere inedite del maresciallo pubblicate dalla famiglia, e delle quali non fu tradotta in Italia che la Storia della Guerra del '70. Qui sono dati copiosi estratti dalle sue lettere.

Uno studio politico-letterario, molto curioso, è quello di DOMENICO ZANICHELLI *la Rivoluzione del '48 e le poesie politiche di Giovanni Prati* (Bologna, Zanichelli).

Citiamo alla rinfusa per ordine alfabetico d'autori, una quantità di opuscoli, parte storici, parte d'attualità, parte letterari:

Giangiacomo de' Medici, castellano di Musso (1523-1532) saggio bibliografico di LEONE AMBROSOLI (Milano, Treves).

San Rossore, monografia storica di NAP. BECHINI (Pisa, Mariotti).

Un'accademia Veneziana del Secolo XVI, di GIUS. BIANCHINI (Venezia, Ferrari).

Le condizioni presenti della Sicilia (Cause e rimedii), relazione di GIUS. BIANCHINI (Milano, Galli).

La verità circa la scoperta di un documento inedito risguardante l'opera italiana, storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi di MATTIA BUTTURINI (Salò, Gio. Devoti).

La Papirografia e Ercole Livizzani, di ANTONIO CERVI (Milano, Galli)

Studenti e professori in Italia, appunti e considerazioni di LUIGI GASPAROTTO, con prefazione di DOM. GIURIATI (Verona, Drucker).

L'eloquenza nelle assemblee politiche, di G. GAZZOLI (Roma, Magni)

Il dazio sul Cotone greggio, l'assoluta sua necessità dimostrata al Governo durante otto anni, di LUIGI GHERINI (Milano, tip. degli operai)

Evoluzione del pensiero, di GIO. GIANFORMAGGIO (Catania, Galati)

Una sacra rappresentazione a Bari nel cinquecento, di ALBERTO LISONI (Trani, V. Vecchi)

Gli imitatori del teatro spagnolo in Italia, di ALBERTO LISONI (Parma, Ferrari e Pellegrini).

A chi è indirizzata la canzone del Petrarca, nuova proposta di ALBERTO LISONI (Parma, Ferrari e Pellegrini).

In memoriam (Luigi Mercantini) (Ascoli Piceno, Cesari).

Il Papa Re al tribunale del Cristo e dei Santi, del padre GIROLAMO MONTEFALCO (Roma, tip. Elzeviriana).

La religione nelle Scuole, chiacchiere serali di POLICARPO PETROCCHI (Milano, Dumolard).

L'estetica e la Psiche nella musica contemporanea, prolusione di LUIGI ALBERTO VILLANIS (Torino, S. Lattes e C.).

In difesa della lingua italiana nell'Istria, atti ufficiali, gennajo 1895 (Milano, Rebeschini e C.).

~~ Il microbio dei libri s'è scoperto recentemente, e battezzato col nome di *Microbium hirtum*. Secondo le notizie che ne dà la “Revue scientifique„, questo parassita dei libri vecchi, originario del sud dell'Europa, ha recentemente invaso gli Stati Uniti. Nella Luigiana si cita una biblioteca di nove mille volumi, che deve sacrificarne una parte per preservare l'altra dall'insetto distruttore. Io credo che molti bibliotecari lo benediranno. Dove mettere ormai tutte le migliaia di volumi e di fogli che si pubblicano ogni giorno in tutte le parti d'Europa e d'America? Dove trovare il tempo per catalogarli? Le biblioteche pubbliche non hanno più spazio. Ben venga il *Microbium hirtum* a far largo!

~~ La signora Fanny Zampini-Salazar di Napoli è scrittrice e educatrice assai pregiata e pregevole. L'anno scorso, una sua Conferenza sui grandi poeti inglesi, Roberto ed Elisabetta Browning, piacque moltissimo a Napoli, tanto che la signora Zampini ebbe a ripeterla a Roma, a Firenze, a Torino, a Venezia e nel salotto della contessa Valmarana a Vicenza, e dappertutto, fu molto applaudita. Ora la stessa signora Salazar la pubblica in elegante edizione, con una copertina disegnata dal Rossi e con prefazione di A. Fogazzaro. Per averla, non c'è che a spedire 2 lire alla egregia autrice della Conferenza che n'è anche l'editrice (Napoli, Corso V. E., 12).

IL MAGGIOR GENERALE
MARIO LAMBERTI

nato in Arezzo nel 1840, discende dalla nota ed antichissima famiglia patrizia fiorentina che si vuol discendente da un cavaliere tedesco venuto con il re Ottone, e dalla quale uscì Mosca famoso per la parte avuta nelle fazioni e per il suo motto "cosa fatta capo ha„.

Al principio del 1855 entrò nel collegio militare di Firenze, dal quale uscì nel gennaio 59 sottotenente nella divisione Toscana aggregata al V corpo d'esercito francese per la guerra dell'indipendenza, avendo compiuto il corso fra i primi. Nel 1866 era capitano nel 3.º granatieri — brigata Lombardia — e caricando ripetutamente gli austriaci con la sua compagnia, permise ai compagni di mettere in salvo la bandiera del reggimento, mentre egli cadeva colpito più volte da calciate di fucile nel petto. Creduto morto, fu pianto dai commilitoni e dalla famiglia: raccolto sul campo, era stato invece fatto prigioniero ed internato a Gorizia dove rimase tre mesi. Per la sua condotta a Custoza ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Sempre con il 3.º granatieri era il 20 settembre 1870 sotto le mura di Roma, facendo parte quel reggimento della divisione Bixio che combattè a Porta San Pancrazio.

Dal 1871 al '73 fu alla scuola di guerra, uscendone maggiore per anzianità, per essere poco dopo promosso tenente colonnello a scelta. In questi gradi, fino a quello di colonnello, fu quasi sempre nell'arma degli Alpini, sua idolatria e della



IL GENERALE MARIO LAMBERTI, nuovo vice-governatore della Colonia Eritrea.
(Fotografia Montabone di Firenze.)

quale ha comandato il 6.º reggimento per varii anni, lasciandovi ricordi indimenticabili e meritando la devozione dei subordinati e l'affetto de' superiori come il general Pianell.

Erano allora nell'esercito, in diverse armi, quattro colonnelli di famiglie e di regioni diverse, ma tutti col cognome Lamberti, ed il nostro, per distinguerlo dagli altri, era soprannominato l'*Alpino* od *il Camoscio*, conservando poi nell'esercito il soprannome. Ha fatto studii particolari sulle nostre frontiere, a Courmayeur, a Verona ed a Conegliano, e si può dire che non v'è passo delle Alpi a lui sconosciuto. Quando il generale Luigi Pelloux, che lo ha in grande stima, lasciò l'ispettorato degli Alpini, si parlò del Lamberti come d'un probabile di lui successore; e fu anche detto, non è molto, che già aiutante generale onorario di Sua Maestà fosse per diventare aiutante generale effettivo.

Egli ha sempre preferito di rimanere con la sua brigata Pavia — 27.º e 28.º fanteria — dalla quale non poteva distaccarlo che l'allettamento di un comando più attivo, di una missione di fiducia come questa della quale ora è incaricato, od il progresso della brillante e non ancora compiuta carriera.

Il generale Lamberti è commendatore della Corona d'Italia e dell'Aquila nera di Prussia.

Noto dovunque sulla frontiera alpina, non è meno conosciuto ed amato in tutta l'Italia, specie a Firenze sua patria, a Bologna dove è nata la sua gentile signora e dove egli risiede con la brigata da quattro anni, a Messina dove acci-



Colonia Eritrea. — IL FORTE DI ADIGRAT, lato est (fotografia dell'ing. Billotti).

dentalmente, sorprendendo un malfattore, dette prova del suo sangue freddo e del suo coraggio atterrandolo ed impedendo così un assassinio che quegli stava per compiere.

I voti di tutti gli Italiani accompagnano ora il bravo generale che fa rotta nel mar Rosso verso Massaua.

up.



VILLAGGIO DI COATIT.

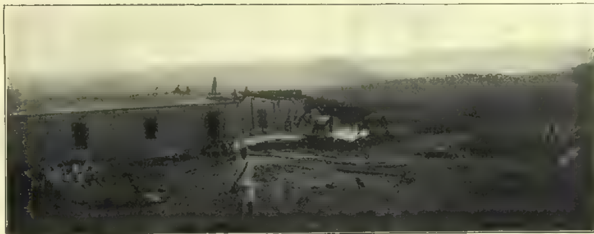
IL TEATRO DELLA GUERRA.

Intorno ad Adigrat si combatterà la prima e grande battaglia campale. A Adigrat, si sono concentrate le truppe; il comandante in capo Baratieri è ad Adigrat, quivi i corrispondenti di giornali hanno stabilito il quartier generale. L'ing. Billotti, che visitò Adigrat e i paesi vicini, s'affretta a inviarci da Massaua tutta una serie di fotografie del teatro della guerra. Ecco il forte d'Adigrat, verso il quale ora sono avviati in marcia i primi rinforzi spediti col primo piroscafo *Singapore:* il battaglione bersaglieri (maggiore De Stefano), il battaglione di fanteria (maggiore De Amicis) e le batterie Bianchini e Masotto: queste truppe arriveranno ad Adigrat martedì venturo 7 gennajo. Il forte di Adigrat è considerato imprendibile, è il solo punto sul quale dopo Asmara si può veramente contare, benchè il cap. Michelini, il superstite di Dogali, intervistato, abbia detto che "quando si parla di fortezze in Africa, bisogna ritenerle d'una certa relatività. Dei cannoni ne abbiamo, ma non troppi.... „ Il forte d'Adigrat ha una cinta alta 2 metri, con 800 di circuito e un ridotto interno di 200 metri, ha sei cannoni, a cui fra qualche giorno ne saranno aggiunti due altri e qualche mitragliera. Batte il paese di Adigrat e quasi tutta la pianura; ma all'intorno ha delle roccie abbastanza alte che possono servire di utile riparo agli assalitori. Data la peggiore ipotesi, nelle condizioni attuali, con una dislocazione di truppe così estesa, con strada che propriamente potrebbe chiamarsi un sentiero per linea di ritirata, è impossibile ripiegare su Saganeiti e Asmara; e tutti gli ufficiali sono persuasi che in caso di sconfitta, Adigrat sarebbe la loro tomba! Ma gli scioani andranno a cozzare contro le fortezze?... È più facile che passino tra Makallè ed Adigrat, evitandone le fortificazioni. Oltre Adigrat, il Baratieri domina peraltro le due posizioni avanzate di Angher a sud-ovest e di Adaga Hamus a sud-est: può quindi affrontare il nemico.



NEL FORTE DI FREMONA.

Un nostro disegno mostra l'interno di Fremona presso Adua. Non è vero che il forte di Fremona, come dissero alcuni giornali, sia stato sgombrato. Ci mancherebbe altro! Coatit (a 90 chilometri da Massaua) è un punto su cui ras Mangascià sembra voglia fare il volgimento del suo corpo staccandolo dal resto dell'esercito scioano. Coatit divenne celebre pel combattimento dove il generale Baratieri scontrava e sconfiggeva in formale battaglia ras Mangascià, il quale ora vorrebbe in quel luogo stesso della sua sconfitta farla dimenticare con una vittoria. Altro punto centrale di difesa è il forte di Saganeiti: in un nostro disegno, si vede la caserma del forte; e in un altro la dimora del tenente Sanguinetti. Fu qui che nel 14 dicembre 1894, Bata Agos, l'antico capo di duecento ladroni, fratricida, e poi per nostra volontà deggiak di tutto l'Okulè Kusai, a noi ribellatosi, fece imprigionare il Sanguinetti insieme coi due telegrafisti di stazione. Quattro giorni più tardi, Bata Agos alla testa delle numerose sue orde, assalì la posizione di Halai e vi trovò la morte, mentre veniva accertato da documenti capitati nelle mani del Baratieri ch'egli s'era accordato con ras Mangascià per sollevare tutta l'Etiopia contro l'Italia. I prigionieri allora vennero liberati: il tenente Sanguinetti morì poi a Coatit da valoroso.



CASERMA NEL FORTE SAGANEITI.

I PRIGIONIERI DI DEBRA AILAT.

L'egregio Billotti ci manda da Massaua anche le fotografie di alcuni prigionieri fatti dai nostri a Debra Ailat, il combattimento del 9 ottobre dell'anno or ora cessato, nel quale si segnalarono il maggiore Ameglio e il maggiore Toselli.



RESIDENZA DEL TENENTE SANGUINETTI A SAGANEITI (fotografie dell'ing. Billotti).



Fotogr. H. Le Lieure.

IL COLONNELLO GIOACCHINO VALENZANO

partito per Massaua sul piroscafo *Umberto I*, quale capo dello Stato maggiore nella colonia Eritrea, è nato a Vercelli nel 1847. Conta dunque adesso quarant'otto anni.

Fece nel 1866 la campagna come sottotenente nel 32° fanteria, nella divisione Pianell, e si battè a Custoza.

Nel 1874 entrò nel corpo di Stato maggiore; nel 1884 promosso maggiore e destinato al 7.° reggimento fanteria.

Nell'88 promosso tenente colonnello, rientra nel corpo di Stato maggiore; poi nominato capo di Stato maggiore della divisione militare di Ravenna.

Nell'aprile '93 promosso colonnello, passa di nuovo in fanteria, al comando del 4.° reggimento a Cagliari prima e poi a Genova dove era tutt'ora quando con recente decreto fu nominato capo di Stato maggiore in Africa.

Nel 1885 fu nominato direttore del tiro a segno nazionale in Roma, posto che occupò per vari anni. Nelle grandi manovre che ebbero luogo nello scorso anno negli Abruzzi fu giudice di campo. Ebbe più volte dal ministero della guerra delicati incarichi e importanti missioni che adempì con molto tatto ed avvedutezza. E fu lo stesso gen. Baratieri che quando venne in Roma ultimamente pregò il ministro della guerra di mandare in Africa il colonnello Valenzano.

LA VITA A PARIGI.

Un anno che finisce male. Un pensiero all'Eritrea. Gli scandali francesi. La morte del *Petit Sucrier*. *Mademoiselle Marsy*. La fiera del capo d'anno. Le novità. *Fredegonde*. *La jacquerie*. *Marcelle*.

Parigi, 30 dicembre.

Il 1895 è finito tristamente. In mezzo alle gazzarre leggendarie del Natale e del primo gennaio, ovunque sembra sorgere il *Mane Tekel Phares* del banchetto di Baldassare. Da noi il paese — e migliaia di madri — attendono con straziante ansietà il "sarà continuato„ dell'Eritrea. Non c'è italiano all'estero che non risenta questa febbre, e mi è permesso indubbiamente di fare un solo augurio per il nuovo anno — quello della necessaria rivincita. Sul resto si vedrà poi. Lì in fondo dell'Asia Minore centinaia di migliaia di cristiani privi di tutto, le case bruciate, i viveri saccheggiati, vagano derelitti, soffrono mille tormenti tanto che il loro capo spirituale ebbe a dire: *i morti, i massacrati sono meno da compiangere che i sopravviventi;* e l'Europa divisa da screzii e antipatie profonde, sta a vedere. In Francia i sei mila che vittime dell'incuria amministrativa morirono al Madagascar, sono quasi dimenticati, e il paese intero invece si commuove per il nuovo rimescolamento del fango panamico, e per la morte — o meglio la condanna a morte — di un semplice soldato.

*

"È morto così perchè era ricco, perchè ormai in questo paese non c'è più l'eguaglianza per i ricchi„ gridò il venerabile Leon Say, uscendo per eccezione dalla sua calma ordinaria. Ed è vero. Max Lebaudy è morto vittima dei suoi milioni. Non è più tempo di raccontare nuovamente la triste odissea, che lo condusse in fin di vita, in un letto d'ospitale. A vent'anni restato possessore di una fortuna colossale, il povero *petit sucrier* era stato si può dire assaltato da tutte le lusinghe, da tutte le bassezze, di chi circonda avidamente un milionario per sfruttarlo in ogni modo. Era debole moralmente e materialmente, e non ebbe la forza di resistere. Fatto soldato gli fu proibito di essere malato, e per paura dell'opinione pubblica — destinato a morire. Ebbe una suprema consolazione, di avere allato la donna che amava, e morì nelle sue braccia bellissime. Madamigella Marsy aveva lasciato la *Comédie Française* dietro il supremo appello del povero soldatino morente. Si dice che egli le regalò mezzo milione per la rottura della sua carriera drammatica. È vero? inutile il ricercarlo. Di un biondo ardente, con due occhi azzurri immensi, alta e di forme scultorie, con le spalle e il seno rosseamente magnifici, la Marsy è una delle più belle attrici di Parigi. Amica di un giovane Creso, ne aveva le prodigalità. Vinse ultimamente al *grand prix d'automne* duecentomilla franchi, e si disse che era una goccia in mare avendo debiti per più di un milione. Sua madre era ed è ancora bellissima, e le conobbi insieme — parevano sorelle — nella casa d'un artista russo ben noto a Roma, il quale non avendo i milioni di Lebaudy, avendo un orgoglio da milionario e non volendo adattarsi a una vita di lavoro, si suicidò freddamente. È dunque tragica la famiglia di questa Maddalena (che vedremo se pentita definitivamente) che vestita a lutto, il viso nascosto da un triplice velo, restò per ore prona nella chiesa di Amélie les Bains pregando per l'anima del povero soldatino, e la cui fotografia postagli sul petto dal fratello suo stesso, fu rinchiusa nella bara di soldato della seconda classe. C'è un'altra celebre attrice che era superba nella *Principessa di Bagdad,* che lasciò bruscamente il Teatro Francese, ma lo fece per divenire una eccellente e prosaica madre di famiglia. La partenza di mademoiselle Marsy sarà essa definitiva? Non si può dire. Aveva un talento ineguale, la voce un po' ruvida, ma in certe parti i suoi difetti divenivano qualità, e fra altro fu una "Megera domata„ come non se ne avrà più di simili. Attendiamo dunque che il tempo sani la ferita profonda, e che l'arte la riconquisti.

*

Avete mai riflettuto quanti e quanti milioni d'uomini sono indifferenti, per gli avvenimenti che poche centinaia di politici iniziano, preparano, e conducono a risultati spaventevoli? quanti e quanti milioni d'uomini non vi hanno alcuno interesse e perfino non li conoscono? Prendete per esempio quella miscela di poveri lussemburghesi, di belgi e anche di francesi che spazzano ogni notte le vie della capitale, per pochi soldi, cosa volete che loro faccia il messaggio del signor Cleveland o la risuscitata lista dei 104; e gli zolfatari di Sicilia come volete che s'infiammino per i casi di Costantinopoli — di cui forse non conoscono l'esistenza? Il piccolo mondo va sempre avanti occupandosi giorno per giorno dei suoi piccoli interessi — rovinati è vero talvolta da catastrofi di cui non è responsabile.

Queste idee filosofiche mi frullavano nel cervello vedendo sorgere all'improvviso, con una rapidità sorprendente le botteghe in legno della tradizionale fiera dei boulevards. — Questa brava gente — pensavo — non ha altra preoccupazione, oltre quella che il tempo sia mite e permetta di far buoni affari. La pioggia per loro è una calamità, la neve un disastro. Ve n'ha che da mesi si preparano, e se ormai l'industria ordinaria occupa almeno due terzi delle baracche vendendo ciò che si trova in tutti i magazzini, v'ha quella paziente e ingegnosa dell'operaio che consacra tutte le sue domeniche a cercare quell'araba fenice che è il: "qualcosa di nuovo„.

C'è quest'anno? ancora è troppo presto il negarlo perchè alcuni di questi inventori, con una certa civetteria interessata, aspettano alcuni giorni a *lanciare* quella novità che sperano a un tratto divenga celebre. Finora di nuovissimo non c'è nulla, ma qualche nuova applicazione del movimento d'orologio domina generalmente. *La portinaia*, per esempio, che scopa lentamente — perchè è caricata, e lo è, vedi bizzarria! nel capo — è di una verità sorprendente e non figurava nella fiera dell'anno scorso. Il *mugnaio* che con un congegno semplicissimo alza i sacchi al granaio è trasformato in un curioso "caricatore americano„. Ho detto che questo popolino di venditori e di inventori non si occupa di politica; però ne trae partito. L'anno scorso dava battaglia ai Dahomesi, ora attacca gli Hovas. Invece del toro che corre dietro ai *banderilleros*, è — sempre coll'istesso motore! — un gendarme che cerca prendere Arton. Piucchè la lista di queste pseudo novità — c'è un ragno semovente di spaventevole verità che dimenticavo — sarebbe curioso il descrivere i processi di fabbricazione di questi milioni di ninnoli, il vedere come sono messi insieme i pezzi di quella portinaia, con quali semplici congegni si costruiscono ferrovie, tramvai, carrozze automobili, con elementi tali da potersi vendere a così basso prezzo. E per dirne un particolare solo, sono le scatole di conserve, e specialmente delle *sardines de Nantes*, che formano la materia prima, la quale viene trasformata in tanti strani modi.

*

Nel corto periodo durante il quale non ebbi l'onore e il piacere di scrivere nell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA abbiamo avuto parecchie novità teatrali, alcune delle quali sono destinate ad una vita assai effimera. Per una coincidenza rara l'Opéra e l'Opéra-Comique ci hanno offerto due opere lasciate incomplete da due defunti compositori e finite da due tanto viventi che uno è forse ancora a Milano, e l'altro è — affermasi — una "gran promessa" per l'avvenire. Fra parentesi ciò mi ricorda un noto aneddoto sopra Pier Angelo Fiorentino, che fu, come sapete, un critico musicale autorevolissimo a Parigi, ma che lasciò fama di subordinare spesso i suoi giudizii ai suoi bisogni pecuniarii. Un tenore che doveva esordire all'Opéra venne a raccomandarsi a Fiorentino promettendogli le prove le più sonanti della sua riconoscenza. Dopo il debutto, Fiorentino scrisse nella sua appendice musicale: — Il signor X promette molto; vedremo se manterrà le promesse! —

Chiudiamo la parentesi aneddotica per osservare che il caso della *Frédégonde* dell'Opéra e quello della *Jacquerie* dell'Opéra-Comique ebbero risultato assolutamente diverso. Il sig. Guiraud che lasciò incompleta la prima, autore di vere opere buffe, non aveva la stoffa atta a lanciarsi in grandi composizioni drammatiche come la lotta fra Brunechilde e Fredegonda, e gli amori selvaggi di Chilperico e Meroveo. Ne è riescito un vivissimo ed evidente contrasto: i primi tre atti sono pallidi, scoloriti, l'orchestrazione ne è prematura, e appena qua e là vi supplisce qualche accenno di melodia; negli ultimi due, la mano ferma, la tavolozza pittoresca di Saint-Saëns, la padronanza della scena e dell'orchestra si affermano imperiosamente. Ma la collaborazione musicale è così poco atta a produrre qualcosa di veramente bello — non ce n'è esempio nella storia dell'arte — che la collaborazione postuma dell'autore dell'*Enrico VIII* non è sufficiente a salvare questa *Fredegonda*. Per dirla alla francese *ici le mort saisit le vif.* Volgerò però un rimprovero al chiaro maestro: quello di aver scritto un *divertissement* che in sè stesso è leggiadro e grazioso, ma sopra un'aria di tarantella. So bene che non c'è da cercare in un balletto la verità storica, ma far danzare le francesi del 1300 come le napoletane di Mergellina o di Santa Lucia, via, è troppo.

È l'autore di quel *Roi d'Ys* che ebbe un gran successo a Parigi, ma che non piacque punto all'estero, è il Lalo che lasciò un solo atto della *Jacquerie* ed è il migliore dei quattro. Il signor Cocquard, che scrisse gli altri, dà prova di una fibra energica, di una rara conoscenza della forma teatrale, ma non di originalità. Neppure questa *Jacquerie*, che è rimpicciolita a un dramma d'amore — e doveva essere l'insorgere dei deboli e dei poveri contro i forti e i ricchi — non è destinata a vivere. È la sorte comune a tante frittate senza uova che ci si fanno udire da parecchi anni. Alcune cadono di botto; altre sono portate alle stelle alla *première;* nessuna resiste al tempo, e dopo un corto periodo di vita effimera, non se ne parla più.

*

Sardou ha tale un ingegno svelto e abile, il suo spirito ha tante risorse, conosce così a fondo la scienza teatrale, che nessuna delle sue commedie muore di colpo. *Marcelle,* che fu rappresentata a questi giorni è del Sardou, di seconda e anche di terza qualità, ma avrà forse vita lunga e prospera.

Checchè se ne sia detto, è una trasformazione dei *Ricchi*, vero dramma scritto per l'esportazione (New York) — come qualifica egli stesso alcune delle sue produzioni. Un giovane dissoluto, il fratello di Marcella, si lega di facile amicizia con un certo de Valsemar; avviene una lite di giuoco, e, il vino aiutando, lo tratta da baro, lo insegue col revolver alla mano, e lo uccide — quasi — alla porta della stanza da letto della sorella. E per salvarsi da una indubbia condanna, lei annuente, dichiara alla giustizia che lo ha ucciso perchè lo vide escire da quella stanza. Questo è il punto di partenza delle due produzioni, ma in *Marcelle*, il dramma si traveste in commedia. Il fratello di Marcella è morto, quel briccone di Valsemar, risanato, vuole costringerla ad essergli moglie sotto pretesto di riabilitarla. Marcella è dama di compagnia della baronessa Couturier e il figlio di questa l'ama. Essa rifiuta le richieste di Valsemar e costui per vendicarsi brucia l' unica prova della di lei innocenza — una lettera del morto fratello. Ma in una scena abilissima, la vecchia baronessa riesce a strappargli la confessione di questo auto-da-fe, e la commedia finisce come devono finire le commedie — con un matrimonio. Il primo atto ove la vita in villa è messo in scena con tutte le risorse dell'ingegno di Sardou, è divertentissimo, ma forse le fotografie della vita attuale del gran mondo che trovi già nei *Viveurs!* e negli *Amants!* vi si ricordano troppo. Il resto cade nel melodramma. Madama Hading che fu la protagonista non ebbe vero successo che nella bella scena ove offre a Renato di essergli amante, perchè non riesce a lavarsi di una accusa che le impedisce di essergli moglie. Ma il trionfo, le ovazioni le ha avute una vecchia e conosciutissima attrice, Madama Pasca, la quale fece una meravigliosa creazione della parte — un po' troppo ragionatrice — della Baronessa Couturier, e che contribuirà in modo considerevole al successo duraturo di *Marcelle.*

Folchetto.

LA BATTAGLIA D'AMBA ALAGI.

Abbiamo aspettato di dare il disegno della battaglia d'Amba-Alagi per non presentare ai lettori una composizione di fantasia, bensì una ricostruzione del combattimento secondo i dati più accreditati e più precisi. Tutti i nostri disegni d'Africa di questo numero sono eseguiti sopra schizzi e fotografie pervenuteci coll' ultimo corriere d'Africa. Per la ristrettezza del tempo, dovendo mettere in macchina il giornale, ci serviamo in questo numero di quel materiale che si è potuto riprodurre in fretta, riservando al numero prossimo tutto l'altro, copiosissimo, mandatoci dai nostri corrispondenti ing. Billotti, Naretti e da distinti ufficiali, che spontanei c'inviarono gentilmente dati interessanti e curiosi.

Della gloriosa sconfitta delle armi eritree, avvenuta il 7 dicembre ad Amba Alagi, abbiamo parlato nel numero 50 dell'anno scorso, riferendo il rapporto del generale Baratieri, letto alla Camera dei deputati dal ministro della guerra. Nel nostro disegno, eseguito sui documenti giuntici dall'Africa, è evidente l'avvolgimento del colle, al quale ras Mangascià ha proceduto. Gli scioani vennero dall'Ascianghi battendo la via che da quel lago discende verso Antalo e Makallè. Su questa via sta l'Amba fatale. E come furono dinanzi all'Amba Alagi, gli scioani si ordinarono in cinque colonne al comando dei diversi ras. La colonna di ras Oliè, divisa in due corpi, formava l'ala destra dell'esercito: una parte di essa battè la via di Falga per prendere i nostri alle spalle: l'altra procedette fronteggiando l'Amba. La colonna di Mikael (che non è morto come si diceva) formò l'ala sinistra scendendo dalla via di Antalo sulle circostanti alture in guisa di poter impedire ai nostri la ritirata. Ras Makonnen formava il centro dell'esercito, e si trovò esposto al fuoco della nostra batteria. Ras Mangascià teneva la retroguardia.

Il maggiore Toselli, disponendo di forze infinitamente inferiori a quelle del nemico, ha saputo ordinare le difese secondo le regole più rigorose della strategia e della tattica, per modo da tener fronte a tutte le colonne scioane senza indebolire il centro del suo piccolo esercito. Il piano della difesa non poteva esser meglio ordinato. Le bande agli ordini dei nostri alleati formavano le ali sulle due strade, fiancheggianti l'Amba. Le bande dell'Okulé Kusai opposero la prima resistenza all'urto della colonna di Makonnen insieme con una centuria d'indigeni e la trassero sotto il fuoco della batteria di Anchera. Come avvenne la battaglia si sa; come potè seguire l'avvolgimento dell'Amba si comprende, e ne dà un'idea il nostro grande disegno nelle due pagine di mezzo. La strada Makallè–Ascianghi, al punto ov'è segnato Togora, è il luogo dove avvenne l'ultima catastrofe, dove morì Toselli, dove morirono gli altri ufficiali nostri, dove l'eroismo italiano sfolgorò una volta di più. Fu là che il tenente Bodrero raccolse i superstiti e li condusse via in ritirata poichè ormai ogni altra resistenza era vana.

LE PARTENZE DI TRUPPE PER L'AFRICA.

Dieci battaglioni sono già mandati di rinforzo in Africa, e se ne preparano altri dieci: otto di fanteria e due di bersaglieri. Fino al 30 dicembre, dieci piroscafi carichi di truppe e munizioni partirono per l'Africa. Cominciò il 16 dicembre il *Singapore* con 1387 uomini. Poi seguirono: l'*Adria* con 650 uomini, l'*Umberto I* con 1000, il *Gottardo* con 780, il *Vincenzo Florio* con 1322, il *Marco Minghetti* con 750, l'*Indipendente* con 1250, il *Bormida* con 720, il *Bosforo* con 750, e il *Perseo* con tre battaglioni, col maggior generale Lamberti, il tenente colonnello medico Mosci, il maggiore del genio Carcasio e varii altri ufficiali.

Nelle feste di Natale, quando tutti erano in festa, partirono da Napoli il *Marco Minghetti* e l'*Indipendente.* Il *Minghetti* aveva un battaglione di fanteria (IX battaglione d'Africa) e l'*Indipendente* il X battaglione d'Africa, 1201 soldati e 49 ufficiali.

Sul *Marco Minghetti*, ormeggiato al Punto Franco, si lavorò alacremente tutta la vigilia di Natale a caricare le munizioni e gli approvvigionamenti. Terminato il carico alle ore venti, fu avvisata telefonicamente la truppa ai Granili che giunse subito allo scalo d'imbarco. A ciascun soldato fu dato il suo sacco-bagaglio col corredo; operazione che durò un'ora; poi, datosi l'ordine d'imbarco, i soldati salirono ordinatamente a bordo del piroscafo, che salpò alle ore undici pomeridiane, salutati dagli amici e dai parenti affollatisi sulla banchina del molo San Gennaro. Quegli addii, a quella tarda ora, quella commozione rimarranno a lungo impressi negli astanti. Sul *Minghetti* presero imbarco il colonnello di stato maggiore cav. Albertoni, il colonnello di fanteria cav. Ragni e il capitano De Bernardis (che assumerà il comando di una compagnia d'indigeni), più 710 uomini di truppa formanti il nuovo battaglione con gli alpini, trenta sott'ufficiali e venti ufficiali A bordo furono caricate le munizioni necessarie alle truppe partenti: novecento fucili chiusi in casse, pali telegrafici, tavole pel genio militare, fieno in balle compresse, 60 muli pel trasporto delle salmerie e 15 500 limoni per la Colonia. I soldati sul punto di salpare intuonarono in coro l'*Addio mia bella addio!...* E così fecero gli altri sui precedenti piroscafi. Qualche madre accompagnò suo figlio fin sulla scaletta del piroscafo, poi svenne. Il nostro disegno mostra il caricamento del *Minghetti:* venne eseguito dalla fotografia del signor Guida di Napoli, che la fece appositamente per noi.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.,** di Milano.

A SETTIMANA.

zie d'Africa sono sempre ansio-
ttese in Italia, ma fino a questo
la situazione non è cambiata.
izie comunicate dal ministero ri-
le trattative di pace sono
serie di quanto si era creduto, e
o interrotte perchè il parere de-
ras — fra i quali ras Michael, cre-
to all'Amba Alagi — prevalse su
Maconnen. Quanto a Menelik, esso
a ieri l'altro ancora a Borumieda,
a trattare la pace con Tecla Ai-
del Goggiam, che, mossosi dal
per prendere parte alla guerra
noi, ha pensato meglio di fer-
ngo la strada a razziare le pro-
ggette a Menelik, del quale egli
ntieri sopporta l'alta sovranità.
te di Macallè è ancora occu-
maggiore Galliano. Vi girano at-
Scioani in cerca di viveri, ma non
taccarlo: fra Macallè ed Adua
rrotte le comunicazioni telegra-
è continuo lo scambio di lettere
llè ed Adigrat dove il generale
fronteggia con le truppe della co-
campo di Dalò nel quale sono rac-
truppe dei ras, occupando una
stensione di territorio — 25 chi-
quadrati — nel quale si è svilup-
pizoozia nel bestiame e la dissen-
i soldati.
mpo di Adigrat lo spirito delle
eccellente e vi fu festeggiato il
Ogni giorno che passa migliorano
le condizioni nostre permet-
rinforzi spediti dall'Italia di av-
sempre più alla linea di battaglia.
e e l'artiglieria sbarcate il 26 a
dal *Singapore* furono festeggia-
dalla popolazione europea e dagli
ed il giorno seguente si misero in
er Adigrat dove arriveranno il 7
Sono arrivati a Massaua con altre
Gottardo, l'*Adria*, l'*Umberto I* ed
so Florio, e quando saranno giunti
Minghetti, l'*Indipendente*, il *Bor-*
Bosforo, il *Perseo* e l'*Archimede*,
natore della colonia potrà disporre
orza dai 28 ai 29 000 uomini. Col
partito per Massaua anche il
generale Lamberti, destinato al-
di vice-governatore della Colonia,
ere stato ricevuto a Roma dal Re
conferito a Napoli con l'on. Crispi.
ro Mocenni, che fu a Napoli il 27
in rivista uno dei battaglioni par-
l'Africa, ha tutto disposto affin-
5 battaglioni raggiungano i rin-
spediti, e dieci siano pronti a par-
gni occorrenza. La situazione no-
Africa è considerevolmente miglio-
uesti ultimi giorni e tutto fa cre-
questo periodo della nostra im-
oniale non debba terminare senza
oddisfazione almeno sotto l'aspetto

uni giornali francesi hanno scritto
di maneggi degli italiani per sol-
Somali contro l'Abissinia, ren-
cessario di stabilire un corpo di
mata a Gibuti per la protezione
vane; gli stessi giornali invitano
a voler fermare a Gibuti uno
ccamenti di ritorno dal Madaga-
eno fin quando non siano termi-
tilità nel Tigrè. L'accusa di voler
Somali contro l'Abissinia esclude
cognizione geografica in chi l'ha
. V'è chi crede in Francia possi-
seconda edizione dei Krumiri a
nno; la stampa russa favorevole
za francese dice ingenuamente
nico più pericoloso per l'Italia in
nel Mar Rosso è la Francia, non
congratulazioni fatte dal signor Faure al conte Tornielli per il valore dimostrato dalle nostre truppe all'Amba Alagi.

—

Le voci di **crisi parziale** nel Gabinetto vengono smentite dai giornali officiosi: nè si sarebbe potuto vedere alcun nesso logico fra tali voci e le visite fatte al Quirinale da alcuni uomini politici dell'opposizione. Tal nesso si è voluto trovare per forza; ma tutti sanno che quelle visite non ebbero altra ragione che una consueta presentazione d'ossequi e d'auguri in occasione del nuovo anno.

La *Sardegna* riprenderà subito il mare appena terminati i lavori di riparazione e farà parte della squadra attiva, la prima divisione della quale è già a Taranto. La *Morosini* ammiraglia della seconda divisione, trovasi nelle acque di Candia, il *Piemonte* a Smirne: altre due navi nel Bosforo. In complesso il numero delle nostre navi in Oriente è d'assai diminuito ed in questa diminuzione si vuole scorgere l'effetto di un raffreddamento nelle relazioni fra l'Italia e l'Inghilterra in conseguenza della non avvenuta cessione di Zeila.

Il Crispi, andato a Napoli a passarvi il Natale, sebbene dispensato dal Re dall'intervenire al **ricevimento di Capo d'anno** è tornato a Roma ieri l'altro ed ha assistito oggi a detto ricevimento al quale hanno preso parte, secondo il consueto, le rappresentanze del Parlamento e i grandi corpi dello Stato. Il ministro della istruzione pubblica ha ordinato **una inchiesta** sui recenti tumulti avvenuti nella Università di Roma, per la commemorazione dei caduti all'Amba-Alagi, per opera degli studenti socialisti. Un'altra inchiesta, fatta dal senatore Brioschi sull'andamento amministrativo dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in Roma, ha portato come risultato lo scioglimento della commissione conservatrice e la sospensione di un capo divisione del ministero che, conoscendo le irregolarità avvenute, non aveva preso alcun provvedimento.

I **vetturini** delle vetture pubbliche di Roma si sono posti in sciopero, perchè il numero delle vetture stesse essendo sovrabbondante al bisogno e per conseguenza scarsi i guadagni, volevano dai padroni condizioni diverse dalle presenti.

Non essendo stato possibile un accordo, non ostante l'intervento conciliativo delle autorità, fu deliberato lo sciopero il 29; continuano però il servizio circa 700 vetture, di proprietà del vetturino che le conduce e che non ne possiede altre. Questi vetturini-proprietari si sono obbligati a pagare lire 1,50 al giorno per aiutare i vetturini a sostenere lo sciopero contro i proprietari non vetturini.

I carabinieri Assola, Tanda e Cuneli essendo in perlustrazione nei comuni di Siligo e Torralba (Sassari) furono aggrediti da tre individui vestiti da cacciatori, uno dei quali tirava di dietro a una siepe. L'Assola, fu ucciso; il Tanda ed il Cuneli feriti. Il Tanda morì mentre lo trasportavano a Sassari. Il giorno seguente, 31 u. s., altri carabinieri scoprirono due degli uccisori de' loro compagni e ne arrestarono uno gravemente ferito. L'altro fuggì; si crede pure ferito. Era il famigerato bandito Fiori da Tiligo.

—

La **smania di scandali** seguita in Francia, a proposito di tutto e di tutti. L'arresto d'Arton, — che non sarà consegnato tanto facilmente quanto si credeva, non essendo stato ammesso uno dei motivi per i quali se ne chiedeva la estradizione, — ha rimesso a nuovo tante vecchie storie che parevano dimenticate. Non si è rispettato neppure i morti e si è detto che il Loyè abbia mostrato al Bourgeois una lettera del fu presidente Carnot che ingiungeva all'ex prefetto di polizia — ora ambasciatore a Vienna — di non arrestare Arton per non molestare gli opportunisti. Dato l'ambiente, era naturale che la pubblicazione di una lista di **104 compromessi** nell'affare del Panama, fatta dalla *France*, producesse una grande impressione, tanto più che fra i 104 nomi di uomini politici vi erano quelli del Vigier ministro d'agricoltura e di altri deputati e senatori molto in vista. Si è poi scoperto, come era da prevedersi, che la lista era inventata di sana pianta: sono nate delle questioni fra gli stessi redattori della *France*, e, non ostante le assicurazioni clamorose di alcuni di essi di non aver alcuna paura di processi, le querele fioccano contro il giornale ed anche contro il visconte de Colleville autore di un articolo che lo precedeva.

Un altro piccolo affare del Panama fu sollevato dal socialista Habert con la sua interpellanza sulle concessioni **de' fosfati dell'Algeria** che sarebbero state fatte irregolarmente a stranieri mediante compenso. La discussione di tale interpellanza, durata due giorni, terminò con un ordine del giorno accettato dal governo ed approvato da 496 voti col quale s'invitava il governo a impedire il rinnovarsi dei fatti deplorati.

Un'altra interpellanza fu rivolta al ministro della guerra in conseguenza della morte di **Max Lebaudy**, il milionario detto *le petit sucrier*, avvenuta in un ospedale militare di provincia, per essergli stato negato un permesso per curarsi la malferma salute. Questo rifiuto era la conseguenza dell'aver temuto che il concederlo non paresse una preferenza al ricco. Il Cavaignac dovette ammetterlo, e fu dimostrato che in una repubblica democratica un milionario non può avere gli stessi diritti di uno straccione qualsiasi. È opinione generale che qualunque altro soldato avrebbe potuto curarsi e guarire.

Il Senato introdusse qualche modificazione nel bilancio votato dalla Camera: questa accettò le varianti ed il bilancio fu approvato definitivamente il 30 dicembre dai due rami del Parlamento. Dopo di che fu letto il decreto del presidente della repubblica per **la chiusura della sessione**.

—

In Inghilterra gli interessi dei partiti politici tacevano sempre di fronte agli interessi della politica della Gran Bretagna nelle cinque parti del mondo. Lord Rosebery ha avuto il cattivo gusto di derogare a questa consuetudine, facendo la critica dell'azione di **lord Salisbury** nella questione dell'Armenia ed in altre faccende di politica estera. È da prevedersi che, appena riaperto il Parlamento, la opposizione darà gran battaglia al governo sul terreno della politica estera. Certo, in questo momento, l'Inghilterra si trova politicamente in condizioni d'isolamento quasi completo; isolamento che sarà anche maggiore quando la Germania, come è probabile, si avvicini nuovamente ed attragga a sè, nell'influenza della sua politica, l'Austria e l'Italia, sulle quali l'Inghilterra faceva assegnamento sicuro. Certo è che l'Inghilterra ha mostrato di voler troppo nella questione d'Oriente, senza riuscire ad ottener nulla. Ma non per questo la fiducia del partito conservatore in lord Salisbury è diminuita; nè la diminuisce davvero l'attitudine degli Stati Uniti il cui governo sembra aver voluto procurare al *premier* inglese un successo diplomatico da contrapporre al non fortunato esito delle faccende orientali. Il contegno della nazione inglese di fronte all'attitudine eccitata degli americani del Nord è veramente ammirevole e degno d'una grande nazione dalla quale v'è sempre da imparar qualche cosa. Se l'improvvisa uscita del Cleveland non ha commosso l'Inghilterra e non ha scemato la fiducia della maggioranza della nazione nel governo, questa non scemerà certamente per le altre vertenze politiche secondarie ed il partito liberale si lusingherebbe troppo se credesse di ottenere facilmente vittoria.

—

La **visita del cancelliere** tedesco principe di Hohenlohe a Vienna non aveva evidentemente scopo politico, ma semplicemente il desiderio del cancelliere di rivedere il fratello, gran maestro della corte imperiale austriaca. Ma, naturalmente, il cancelliere tedesco doveva anche desiderare di fare la conoscenza personale del conte Goluckoswki che dirige la politica austro-ungarica, e del conte Badeni primo ministro dell'impero d'Austria. Si vuole affermare che nei colloqui fra questi personaggi, per desiderio dell'imperatore di Germania, si sia manifestato e discusso il proposito di rinnovare la **triplice alleanza** ed anche di consolidarne le basi e rinforzarne l'azione; poichè ognun vede come non abbia giovato alla triplice l'attitudine della Germania, avvicinatasi alla Francia e alla Russia nella questione dell'Estremo Oriente, e tenutasi quasi in disparte nella questione dell'Armenia e delle riforme in Oriente. Senza dubbio sulla rinnovazione della triplice e sulla modificazione probabile di alcuni patti deve avere influito questa recente visita dell'Hohenlohe, cui fu fatta anche dall'Imperatore la più cordiale accoglienza.

Le Diete dell'Austria si sono aperte in questi giorni; in quella di Boemia **i giovani czechi** hanno rinnovato le solite dimostrazioni contro il governo. A Vienna trovansi in questo momento varii ministri ungheresi andativi per le trattative necessarie a preparare il rinnovamento del compromesso del 1866 fra l'Austria e l'Ungheria.

Guglielmo II ha fatto già diramare gli inviti per la gran festa che avrà luogo il 18 nella Sala Bianca del castello per il **25° anniversario** della proclamazione dell'impero tedesco avvenuta a Versailles. L'Imperatore leggerà un messaggio e darà un gran banchetto al quale saranno invitati i componenti del Consiglio federale e del Reichstag presente e quelli che ne facevano parte nel 1871.

—

La **presa di Zeitum**, annunziata più volte dalle agenzie telegrafiche, non è mai avvenuta: gli insorti occupano ancora la città e la fortezza e resistono valorosamente alle truppe turche. Gli ambasciatori hanno offerto molto in ritardo alla Porta i loro buoni offici per ottenere la capitolazione, ed hanno raccomandato la sorte degli assediati: ma la Porta, secondo il solito, lascerà parlare gli ambasciatori delle grandi potenze, e lascerà altresì passare a fil di spada gli insorti, anche dopo essersi arresi regolarmente, dando poi la colpa dell'accaduto a qualche generale che cadrà in disgrazia.

Le grandi potenze non otterranno null'altro che di dimostrare la necessità di una azione più energica. Il ministro degli Stati Uniti, non avendo ottenuta soddisfazione per il saccheggio di una missione americana, ha lasciato immediatamente Costantinopoli.

Se gli altri rappresentanti esteri facessero altrettanto non sarebbe questo il principio della fine? Ma l'accordo fra le potenze è soltanto apparente. La Russia fa smentire officiosamente di essersi offerta a ristabilire l'ordine nell'Anatolia e ad amministrare quel paese; ma intanto concentra truppe alla frontiera turca del Caucaso, e Nelidoff è sempre nelle grazie del Sultano che manda preziosi regali allo Czar, mentre le truppe non sono pagate dall'ottobre.

Izzet pascià gran scudiero di corte è stato arrestato, sottoposto al giudizio di una corte marziale e degradato: questa **corte marziale** ha condannato e mandato in esilio molti altri funzionari di palazzo, senza che apparisca chiaramente il motivo di tali condanne. L'arcivescovo d'Erzerum è stato arrestato e condotto a Costantinopoli, sotto l'imputazione di essere il capo del movimento rivoluzionario.

—

Negli Stati Uniti si è formata una gran corrente contraria alla guerra: ciò non ostante furono votati dalla Camera dei rappresentanti i **provvedimenti finanziari** proposti dal governo per far fronte a qualunque eventualità. Per alcuni di tali provvedimenti, la maggioranza dei voti favorevoli fu molto scarsa; ma i partigiani di Cleveland seguitano ad ostentare i loro propositi bellicosi. Dove tali propositi sembrano addirittura irrevocabili è nella repubblica della Venezuela; a Caracas si fanno continue **dimostrazioni** contro gli Inglesi e molti volontari si arruolano nell'esercito, contro il quale però non v'è finora alcun nemico da combattere. L'attitudine degli Stati Uniti nella faccenda della frontiera Anglo-Venezuelana, ha dato ardimento anche al Brasile, ed il governo di quella repubblica ha respinto **la proposta di un arbitrato** fattagli dall'Inghilterra per definire a chi spetti la proprietà dell'isola Trinidad, comprata dall'Inghilterra da un inglese che la possedeva tranquillamente.

Dall'isola di Cuba vengono sempre notizie contradditorie, secondo la fonte dalla quale derivano. Gli ultimi dispacci del generale Martinez Campos annunziano che le bande di Gomez e di Maceo, inseguite dalle due colonne spagnuole, furono raggiunte due volte: la prima combatterono con gravi perdite: la seconda si sbandarono. Ciò non ostante partono sempre nuovi rinforzi: anche il 30 u. s. s'imbarcarono 2000 uomini. Invece, secondo i dispacci americani, gli insorti sarebbero ormai padroni dell'intiera provincia di Matanzas e minaccerebbero l'Avana: lo sbandarsi sarebbe semplicemente una loro arte di guerra, rivolta specialmente ad impedire il raccolto delle canne di zucchero: ma se così fosse non si comprenderebbe per quale ragione il governo spagnuolo si lascerebbe per tanto tempo ingannare con false notizie.

—

Una nuova guerra sta per scoppiare nel Transvaal fra gli stranieri che si trovano numerosissimi in quello Stato per le miniere aurifere, ed i *Boers* fondatori di quella repubblica. Gli stranieri, messi su dagli inglesi, antichi rivali dei *Boers*, reclamano diritti eguali a quelli degli altri cittadini. Non avendoli ottenuti hanno invaso il territorio del Transvaal armati e portando seco alcuni cannoni. Uno scontro pare inevitabile.

Il Parlamento giapponese si è riaperto il 28 u. s. con un discorso dell'Imperatore, nel quale è constatato il ristabilimento dell'ordine nell'**isola di Formosa**, ormai incontrastato possesso del Giappone, e le eccellenti relazioni con tutte le potenze. Constata altresì quel discorso i maravigliosi progressi della civiltà nell'impero: ma aggiunge che rimane una lunga e difficile missione da compiere.

1.° gennaio, 96.

SOMMARIO DEL NUMERO 2:

TEMPESTE.

Poesie di Ada Negri (Milano, F.lli Treves, L. 4).

Chi, allo spettacolo sublime di una tempesta, si mette a studiare le varie sfumature delle nubi o pensa a esaminare col cannocchiale i voli degli uccelli smarriti? Mentre gli elementi si scatenano in guerra e l'aria è piena di fragore e di baleni, i sensi vibrano intensamente, affascinati dallo stupendo furore delle cose inanimate, e l'anima si sente elevata, travolta, portata via fra terra e cielo. Così letti i nuovi versi di Ada Negri, io non saprei fermarmi alle osservazioni spicciole dei critici di professione; non saprei mettermi a considerare la tecnica, la verseggiatura, le parentele letterarie. Altri vi cerchi le mende o i pregi di scuola; io vi ho trovato subito la poesia, e dico schiettamente e semplicemente che questo libro mi ha entusiasmato. In esso gli elementi sociali in mezzo a cui viviamo s'urtano fra di loro, e l'eco dei dolori che ne derivano si ripercuote in un'anima aperta a tutte le voci della vita, nella quale si rispecchiano le più fiere tempeste umane e mandano lampi d'augurio o di minaccia.

Qui è l'acuta e larga visione della verità; qui la commozione profonda e comunicativa; qui l'idealità alata e sincera; e insieme è la parola che non perde mai gentilezza per essere vigorosa e piega l'animo altrui a ciò che vuole. Per ritrovare le emozioni di un libro come questo, bisognerebbe ritornare a' bei giorni di Enotrio Romano, quando ogni poesia del nuovo maestro maravigliava il pubblico con la sua audacia, lo scoteva tutto, lo esaltava ispirando per l'Italia amori, odi, dibattiti vivacissimi. Se poesia grande e vera è quella che ha virtù di farci più gagliardamente sentire la vita stessa che viviamo e di dare un'espressione ai sentimenti più nobili e più umani del nostro cuore, è ben poesia, non verseggiatura, non virtuosità, questa di Ada Negri.

Altro che i gingilli letterari di moda, i giochetti di parole e i sonettini e le rimette stupidette dietro a cui si perdono i nuovissimi giovani poeti! Questi *Guglianetti*[1] della letteratura alzeranno forse le decadenti spalle ai versi di Ada Negri, perchè essa non offre al pubblico eleganti chincaglierie in cui l'occhio si ricrea sull'oro falso e sull'avorio pitturato; ma cuore ardente, lacrime ardenti, entusiasmo vivo, tutte cose, come si sa, estranee alla grande arte. La verità, la singolare verità, è questa: che mentre in Italia sembrava inaridita la secolare fonte della poesia, e tutti invocavano un poeta dei tempi nuovi, questo poeta è sorto, fuori d'ogni scuola e d'ogni cenacolo, libero, giovane, sincero; soltanto, invece che un poeta, è una poetessa. Più ancora: tutti codesti uomini infatuati d'artificî letterari e di lambiccature simboliche noi hanno un dramma del vigore spirituale di questa donna. Ella non si svia dietro amoretti e delicature, come han fatto tante altre prima di lei: essa affronta addirittura la poesia sociale, interpreta la gran vita affannosa dei giorni nostri, la scolpisce in versi frementi e che fanno fremere. E, se mi fosse permesso questa specie di bisticcio, direi che la poesia di Ada Negri è virile senz'essere maschile: ha cioè un'alta e sicura gagliardia, ma non perde mai la gentilezza propria della donna, quel particolare accento che l'emozione ha nella parola femminile. Ada Negri tratta insomma la poesia che dovrebbero trattare gli uomini se non fossero effeminati, ma la tratta da donna, da vera donna, anche con le inconsce timidezze e il dolce riso di simpatia che noi più amammo nelle donne che ci furono più dilette. E di femminile ella ha la bontà, la grande bontà pietosa che intuisce tutte le sofferenze, che si rivolge a tutti i miseri e gli afflitti e li consola. La maggior parte dei versi di Ada Negri ha per soggetto le miserie delle classi lavoratrici. Da questo spettacolo ella trae scene di una pietà infinita, di una tristezza infinita. Ella ha conosciuto i tugurî dove si langue e le officine dove si consuma la vita: ma non può dimenticare che tante creature umane son prive d'ogni bene e non trovano misericordia presso i più fortunati. Dalla pietà lo sdegno, dallo sdegno l'entusiasmo rigeneratore. Talvolta basta un accenno, una parola, un lampo, perchè un avvenire di giustizia s'intravveda dietro

....le dolorose
Immagini che serrano la vita
Entro un cerchio di ferro,

per adoperare una frase di un altro gentile poeta nostro, Domenico Oliva, che in un suo recente volume ha pur dato prova di grande animo, specialmente in quel mirabile *San Francesco d'Assisi*, che per tanti rispetti si accosta alle più belle poesie di Ada Negri. Di queste citerei, se dovessi citare una sola, e non forse la migliore, tra le pagine che mi hanno dato più forte e durevole commozione, lo *Sgombero forzato*, quella scena così profondamente vera e moderna, in cui veramente sgorgano lagrime dalle cose. Chi può più dimenticare quell'operaio, quella donna, quei due bambini, buttati sul lastrico, con le loro lamentevoli masserizie, perchè non hanno pagato la pigione?

E quanta bellezza, quanta intima e dolorosa bellezza nei *Sacrifici*, nell'*Istinto materno*, nella *Fine di sciopero*, nell'*Asilo notturno*, nei *Grandi*, pagine che innegabilmente segnano una data nella storia della poesia italiana, perchè, oltre ad esser belle per sè stesse e originali, trattano motivi tutti nuovi, ignoti alla poesia dei tempi andati.

Tempeste non è nemmeno il libro di una scuola politica. Io non so se Ada Negri appartenga al socialismo militante; non credo. So bene che appartiene per le sue inspirazioni e per le sue aspirazioni a quell'avvenire di giustizia e di benessere sociale che qualunque galantuomo deve invocare. E poi, che socialismo? Alla vista dei mali orribili che la società tollera ancora, e indipendentemente da ogni dottrina di scuola, chi non è socialista oggi, chi cioè non desidera e non affretta coi voti una più giusta sorte a chi lavora, una redenzione di chi serve e patisce? Chi, vedendo per le vie di Milano scene come quella dello *Sgombero forzato* o tipi come quello del *Disoccupato*, non si è sentito prorompere un'imprecazione dal cuore e una lacrima dagli occhi? Ebbene: quell'imprecazione e quella lacrima, se non sono ancora il socialismo d'oggi, saranno il socialismo del domani; e sia benedetta la scrittrice che lo prepara e il socialista[1] Emilio Treves che lo raccoglie e lo divulga, in miliaia di volumi, non solo per l'Italia, ma per il mondo, poichè Ada Negri appartiene oramai alla grande poesia che non ha confini. Ella ha, per conquistare il pubblico e la gloria, tutte le forze vive e nuove della letteratura moderna, più una forza incomparabile, un dono divino, la più bella delle cose belle: la giovinezza. E giovinezza significa la simpatia irresistibile e la speranza tenace. Ella appartiene al domani appunto perchè nel domani confida; e il sangue generoso, l'animo caldo ma ancor impregnato quasi d'un profumo d'adolescenza, fanno sì che allo spettacolo di tanti mali, ella non si sbigottisca, non s'accasci, non disperi, ma, con più ardito slancio, s'affretti incontro all'avvenire e gli sorrida col bel sorriso della sicurezza, con gli occhi pieni di baldanza e di fede.

(Dal *Capitan Cortese*). Gerolamo Rovetta.

Chi non ricorda l'apparizione di quel piccolo volume di versi che portava scritto in fronte il titolo *Fatalità* e il nome di una donna ignota, diventata in pochi giorni subitamente famosa? Fu una rivoluzione: i lettori italiani si commossero a quella poesia forte e ingenua che si allontanava da tutti i convenzionalismi dei sedicenti realisti, dai soliti amori, dalle fiacche disperazioni, dalle finte lagrime delle anime incomprese, ed esprimeva invece, nella forma più semplice, il dolore degli umili, l'angoscia della miseria vera veduta o provata. Nulla di declamatorio in quelle poesie, nessuna frase comune, nessun riempitivo messo là per trovare l'accento, la rima; ma uno sgorgare spontaneo di idee e di passioni che trascinavano nella loro foga.

Dotata, premiata, adulata, Ada Negri continuò a lavorare. Non cambiò il suo modesto ambiente: visse studiando e amando, — e pubblicò il secondo volume: *Tempeste*....

.... Si potrebbero dividere in due parti: le intime e le sociali. Ma nelle une e nelle altre palpita sempre il cuore di lei, nel quale vi è un grande desiderio di gloria, un'immensa ansia di essere amata, un'infinita pietà per tutti quelli che soffrono....

Fine di sciopero che è un lavoro bello dal primo all'ultimo verso, e presenta senza come fosse dipinta in un quadro, la scena che descrive: *ut pictura pœsis.*

(Dal *Secolo*).

[1] Casa Guglianetti è celebre a Milano e a Torino per gingilli che vende.

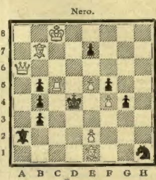
[1] *Sic.* (Nota dell'*Ill. It.*)

SCACCHI.

PROBLEMA N. 960

di M. C.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 956:

(Gold).

BIANCO.	NERO.
1 D e8–h5	1 R pr. T
2 D h5–e5 matta	

con varianti.

Soluzione del Problema N. 957:

(Hodgson)

BIANCO.	NERO.
1 T f4–f6	1 R pr. T
2 D g1–g7 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. Stelsch von Welschermer, Vienna; Domenico Fiorini, Lucca; E. Bidasio, Ivrea; E. Vignali, Lodi; L. Ceccherelli, Arezzo; E. Frau, Lione; A. Mottini, Mantova; S. Fioravanti, Firenze; G. Bulizza, Benevento; R. Fiocchi, Alessandria; V. Savonelli, Palermo; G. Corbella, Napoli.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

Spiegazione dell'Indovinello del N. 1:

LA SIGARETTA.

Spiegazione della Sciarada del N. 1:

GEL - LIA.

Spiegazione del Logogrifo-Acrostico del N. 1:

PIER DELLE VIGNE